

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

settembre-ottobre 1986 / n. 5 / anno XXX



Addio alle armi?



Un mondo senza armi è il sogno di tutta la gente costretta a vivere nella paura di un conflitto atomico, e vivere senza armi si può!

sommario

**Il fascicolo di settembre-ottobre è dedicato al tema:
Addio alle armi?**

editoriale

Di fronte alle cicatrici dell'ultimo quindicennio
di fr. Venanzio Reali 139

lettere in redazione

140

idee

Quinto comandamento sii disposto a morire pur di non uccidere
di Antonino Drago 141

La preistoria nonviolenta alla ricerca di un'evoluzione
di Rodolfo Venditti 143

Il dubbio se la migliore difesa è veramente l'attacco
di Falco Accame 144

Difesa popolare e difesa nonviolenta: vocabolario,
grammatica, sintassi *a cura di fr. Flavio Gianessi* 146

Riflessioni per una nonviolenza organizzata *di Alberto Zangheri* 147

Eppur si muove.... *di Leonardo Belli* 150

Ipotesi di obiezione sessuale *di Giancarla Codrignani* 151

in cammino

Tre giorni a Montecasale in ascolto di San Francesco
a cura di Marco Forlivesi 153

Riflessioni tra i meccanismi del mondo *di Stefano Stoppa* 154

Dagli Appennini al convento *di fr. Marcellino Botticelli* 155

Il promotore della riforma cappuccina *di fr. Costanzo Cargnoni* 156

missioni

In Kambatta come va?
intervista a fr. Bruno Sitta a cura di fr. Dino Dozzi 158

Acquedotto di Jajura *di fr. silverio Farneti* 160

ordine francescano secolare

Il Concilio e la Regola dell'OFS *di Liliana Dionigi* 162

Comunicazioni e cronaca ofs 163

L'ultima serenata *di fr. Marino Cini* 165

in memoria

Ricordando fr. Bernardo Zani 166

La nonviolenza è bella; ma come la mettiamo, se arrivano i russi o se torna "quello di Predappio"? Ora che la difesa nucleare sembra trovarsi nel paradosso di poter solo distruggere ciò che vorrebbe salvare, chi predica la nonviolenza non si fa più chiudere la bocca da queste domande e accetta il confronto: mostrami la tua difesa e ti mostrerò la tua pace; la qualità della pace dipende dalla qualità della difesa.

La difesa è solo un problema militare? È troppo ingenuo tentare di estendere la democrazia reale anche ai problemi della difesa? È un terreno "minato" quello della difesa nonviolenta, ma radicalmente alternativo, tra utopia e speranza, francescano, diremmo. È con san Francesco che ci siamo coraggiosamente introdotti oltre questi "fili spinati", e ringraziamo tutti coloro che hanno collaborato a questo numero.

"In cammino" presenta alcune figure cappuccine di ieri e di oggi; "missioni" fa una panoramica sull'attuale situazione in Kambatta; ai francescani secolari sono offerti strumenti formativi e cronache delle attività estive. Accludiamo fin d'ora il bollettino di ccp: c'è sempre chi ha fretta di rinnovare l'abbonamento e lo ringraziamo.

Il prossimo MC affronterà il tema-problema della malattia mentale.

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

ABBONAMENTI

Italia: L. 5.000
Estero: L. 10.000

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Di fronte alle cicatrici dell'ultimo quindicennio

L'editoriale apparso sul «Corriere della Sera» il 12.6.'86, «Quei progressisti così reazionari», ha provocato una reazione a catena di repliche e d'interventi di grande interesse, sia per il peso degli scrittori, sia per la gravità delle cose dette su uno dei fenomeni più inquietanti e più determinanti della nostra storia recente.

Si tratta di una lettura, fra le tante possibili, lucida e coraggiosa, di ciò che è accaduto in Italia fra l'autunno caldo del '69 e la marcia dei quarantamila «quadri» della Fiat a Torino nel 1980, sigillata dal referendum sulla scala mobile del 1985.

La trafila del fondo di P. Ostellino, Direttore del Corriere, è semplice: presenta, dal suo punto di vista — che cerca di essere possibilmente obiettivo — il fatto, il soggetto, le procedure e gli esiti del cosiddetto «movimento rivoluzionario»; in più aggiunge alcuni rilievi degni di nota.

Il «movimento rivoluzionario». Pur senza le eccessive violenze delle rivoluzioni storiche, ha inciso a fondo nei comportamenti collettivi. Fu una rivoluzione «all'italiana», non proletaria, con forti connotazioni illiberali, che ha lasciato al potere la classe dirigente moderata, ma esautorandola, cioè conferendo alla opposizione una specie di diritto di veto sulle sue decisioni.

Il soggetto di tale rivoluzione. Una minoranza piccolo-borghese — analoga a quella che portò il fascismo al potere — i cui valori sono: sicurezza contro la libertà, populismo assemblearista contro il principio di rappresentanza, rivoluzionismo giacobino contro l'evoluzionismo riformista.

Le procedure del movimento. Negazione del principio base della cultura liberale, cioè della funzione del mercato come garanzia di libertà e di sviluppo, conseguente semiparalisi della dinamica economica e sociale, eccesso di garanzie normative di tipo corporativo e burocratico.

Gli esiti del movimento. Snaturamento dell'essenza stessa della democrazia liberale: «non a tutti uguale potere, a ciascuno la possibilità (?) di realizzarsi», caduta di efficienza di ogni centro decisionale, vanificazione del principio di autorità e di responsabilità, conseguente blocco della mobilità del lavoro, della produzione e dell'occupazione.

Rilievi degni di nota. 1. Un segnale per il ripristino di un maggior rispetto del mercato, di una dinamica salariale più realistica e di una utilizzazione più flessibile della forza-lavoro è venuto dal mondo «operaio» più avanzato e meno corporativo, cioè da elementi del sindacato. 2. La paralisi decisionale e professionale ha arroccato gran parte della vecchia classe dirigente su posizioni ultraconservatrici, accentuandone il ricambio per «cooptazione», piuttosto che per merito. 3. Queste cause strutturali, se non verranno rimosse dalle forze politiche e sociali, imbrigheranno la crescita culturale e civile, prima ancora che economica del nostro Paese, che la congiuntura finanziaria internazionale, oggi favorevole, lascia sperare. 4. Ciò esige un ripensamento critico del nostro recente passato, compiuto senza anacronistiche velleità di rivincita, ma anche senza eccessiva indulgenza.

Le terapie ai guasti degli anni difficili proposte dal fondo e dalle repliche del Corriere sono quasi tutte di tipo socio-economico e mercantile.

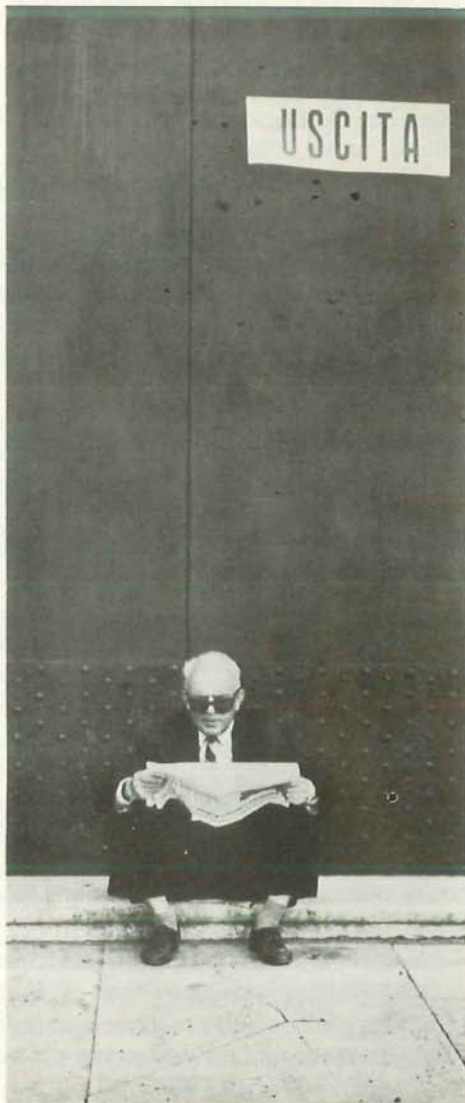
Quasi contemporaneamente, su Avvenire (28.6.'86) usciva un articolo di F. Meloni che stendeva la cronaca di un Convegno nazionale promosso dalle Acli, dalla Caritas Italiana e da «Carcere e Comunità» sul tema: «Dopo gli anni di piombo: quale proposta di solidarietà?». Corriere e Avvenire pongono l'accento sul «dopo» il decennio terrorista, prospettando il possibile cammino in avanti della società italiana, ma avendo presenti due diversi tipi di risposta: quale libertà economica? quale solidarietà umana?

Non v'è dubbio: l'ottica che prevalentemente interessa il francescano è il servizio della carità, la prospettiva di uno sviluppo integrale di ogni uomo nella giustizia e nella pace.

Sulla scia del Documento della CEI «La Chiesa italiana e le prospettive del Paese», è necessario ripartire dagli ultimi come portatori di valori per un nuovo genere di vita, se si vogliono rimarginare le ferite e cancellare le cicatrici. Fra gli ultimi ci sono anche i dissociati e i pentiti, i nuovi reietti, le scorie, i relitti che la società degli affari non vorrebbe nemmeno sentir nominare (e quanti forse sono frutti suoi!).

Se si vuole che «la civiltà dell'amore» non resti una frase retorica, è necessario incentivare una cultura di perdono e di riconciliazione con chi ha commesso errori anche gravi. «Tale cultura non nasce come fiore spontaneo nel prato della società, ma in un contesto più ampio di pace e di solidarietà, di accoglienza e di collaborazione. Dobbiamo preoccuparci delle persone prima che del profitto; dobbiamo esorcizzare la logica del sospetto e del nemico ad ogni angolo. I dissociati — passati attraverso il fuoco della violenza — possono avere qualcosa da insegnare anche a noi che, senza avvedercene, viviamo in un clima di violenza, consumiamo tante violenze quotidiane e spesso confondiamo la tranquillità paciosa del nostro egoismo con la volontà di pace» (Mons. G. Pasini, Direttore della Caritas Italiana, nell'art. citato di Avvenire).

fr. Venanzio Reali



Mio marito e io siamo molto felici che nostro figlio sia in seminario

Spett.le Redazione di MC,

il Signore ha detto: «Pregate per non entrare in tentazione». Questa è la prima cosa che dico anche a me stessa, dopo aver letto sul numero monografico di MC dedicato a «Vocazioni e provocazioni» l'intervista fatta ai genitori che hanno due figli in seminario («Foto di famiglia»). Credo che la preghiera e la fede possano risolvere anche per i genitori intervistati i problemi che si pongono.

Io ho un carattere un po' impulsivo: appena letta l'intervista, ho telefonato in Redazione, dicendo il mio parere. A distanza di qualche giorno, poi, mi sono detta: «Io sono molto felice che mio figlio sia in seminario e anche mio marito è contento. Però preghiamo per non ridurci a soppesare solo le difficoltà, invece di ringraziare il Signore per la grande grazia che ci ha fatto».

In quanto poi a definire i seminaristi «diversi dagli altri», andrei molto adagio. Ecco il mio parere: sono ragazzi che studiano molto, sono intelligenti e volenterosi; danno l'impressione di essere più appartati, ma in realtà sono più responsabili e più maturi.

Una domenica, tornando a casa da Bologna dopo aver lasciato nostro figlio in seminario, mi sono sentita dire dalla mia bimba che ha dieci anni: «Mamma, come mai questi ragazzi sono così felici?». Ai lettori la risposta.

Lettera firmata

Cara signora M.,

crediamo anche noi che «la preghiera e la fede risolvono i problemi», ma solo quando si ha il coraggio e l'umiltà di cercarli e riconoscerli e la disponibilità a risolverli.

Attraverso l'intervista, che riporta il parere di due genitori che — come Lei — hanno figli in seminario, volevamo esplicitamente evidenziare alcuni di questi problemi. Lo abbiamo fatto con un intervento che non intendeva tanto riferirsi a situazioni particolari (per questo abbiamo ommesso le firme), quanto rilevare alcune carenze della «struttura seminaristica», in quanto tale. Come ogni ambiente educativo, anche il seminario ha i suoi problemi: ne sono emersi alcuni, che, nel dialogo e nella ricerca comune, possono trovare soluzione.

I genitori intervistati sono «preoccupati», ma «contenti» anch'essi. Le loro preoccupazioni ci sembrano legittime e testimoniano la «qualità» della loro fede. Le loro impressioni devono essere lette come un «servizio» alla vocazione sacerdo-

tale. In questo spirito di sereno dialogo e confronto, ringraziamo cordialmente sia loro sia Lei.

fr. Flavio Gianessi

Ma perché le piace Gorbaciov?

Reverendo fra Flavio,

lei odia Reagan, a lei piace Gorbaciov; ma perché? A Chernobyl il personale lavorava per superare la norma di produzione con un ritmo bestiale; non c'erano efficaci e moderne precauzioni come ad Harrisburg (altreché le «impostazioni scientifiche non occidentali» che lei lodava nel numero scorso!). Io ritengo Reagan il vero difensore della pace (anche l'on. Spinelli approvò l'intervento contro Tripoli). Lei, come Zanotelli di «Nigrizia», sta plagiando la gioventù. Per Zanotelli i mali africani sono dovuti soltanto al... colonialismo dei bianchi. Eppure, mentre lo diceva a Imola, si stavano raccogliendo offerte per un disperato Paese africano che non ha mai — glielo potrei dimostrare — sofferto di colonialismo, cioè l'Etiopia. Non pensa lei che i mali africani siano dovuti soprattutto ai governi attuali?

E non è convinto che il comunismo sia il vero anticristo? (Pio XI lo credeva). Io lo credo e la guerra civile di Spagna lo ha dimostrato. Saluti

Antonio Barbieri (Mordano)

Carissimo sig. Antonio,

permetta che introduca la mia risposta con l'aneddoto dei due sordi:

Lui, col naso attaccato al giornale: «Che ore sono?».

Lei, senza staccare gli occhi dalla TV: «Il sale? È dietro una bottiglia!».

Lui: «Già l'una?! Ti ho detto tante volte di essere pronta prima!».

Lei: «Sì, sì, l'ho messo prima. Non metterne più che ti dà fastidio.».

Lui: «Il signor Egidio? Cosa vai tutti i giorni a far perdere tempo al signor Egidio? Sai che ha da fare!».

Lei: «E dai con il sale: è qui!».

Si alza, prende il sale e sta per versarglielo nel piatto.



Lui, arrabbiato, alza il naso dal giornale e grida: «Non sai che mi fa male?».

Signor Antonio, mi senta con attenzione e si rassicuri: «Non amo Gorbaciov, non mi piace affatto!». Ma ora che mi auguro abbia capito, le confesso il mio «peccato»: «Non mi piace nemmeno Reagan!».

Sono dell'opinione che, purtroppo, l'anticristo non sia uno solo, come lui stesso vorrebbe farci credere. Il fatto, poi, che Reagan la pensi come Spinelli sul bombardamento a Tripoli, e che voglia condividere con Gorbaciov la follia dello scudo stellare, prova come, molte volte, i due siano parenti di quei ladri che «litigano di giorno e di notte si tengono il sacco». Ritengo che i blocchi ideologici servano da specchietti per distrarre le allodole dai veri problemi. E funziona! Perché, almeno nel nostro caso, lei non sembra neanche aver visto il tentativo di spostare l'obiettivo dell'analisi al rapporto scienza-progresso: per questo scambia «impostazioni scientifiche non occidentali» con la tecnologia sovietica!

Se la «legione degli anticristi» ha un presidente, questi è il consumismo e la sua ideologia, che solleticano i peli dello stomaco sia ai comunisti che ai liberal-reganiani, sia ai massoni che ai clericali.

Se do l'impressione a molti di non essere perfettamente equidistante dai «sistemi» è perché, probabilmente, i «sistemi» non sono perfettamente equidistanti da me: vedo in giro più insegne e scritte angloamericane che russe. Ne conviene? Va da sé che ho posto in altri la mia difesa, come vedrà anche lei se continuerà a sfogliare questo numero. Buona lettura, quindi, e sinceramente buona vita.

fr. Flavio Gianessi

P.S. E l'Etiopia? Se non vuol chiamare colonialismo quello americano, come chiama ora quello russo o cinese?

Addio alle armi?

Quinto comandamento: sii disposto a morire pur di non uccidere

di ANTONINO DRAGO

Obiettare e proporre:

**queste le gambe di una difesa alternativa che sta imparando a camminare.
Come Dio vuole**

Qualcosa da obiettare?

Se è vero che il nostro non è un piccolo dio, ma il Padreterno, Lui doveva già conoscere la storia dell'umanità e in particolare doveva sapere di questo nostro tempo, pieno di bombe nucleari. E quando Lui ci ha dato quei consigli paterni che sono i dieci comandamenti, probabilmente aveva già indicato il modo di spezzare la concatenazione delle violenze che alla fine portano alla guerra. Infatti, ha detto: Non uccidere.

Ma come fare per realizzare questo nella propria vita? Certo, non bisogna uccidere per disprezzo, per odio, per vendetta. Ma non basta; occorre anche non uccidere per guerra, cioè per volontà sociale, e rifuggire le occasioni prossime o istigatrici di peccato. Quali? Quelle dell'esercito armato. E come ci si sfugge? I primi martiri cristiani lo facevano, e ora l'abbiamo riscoperto: obiettando.

Su trecentomila giovani italiani, ogni anno diecimila obiettano al servizio militare. E però quelli che magari hanno già fatto il servizio di leva e che oggi sono inseriti nel mondo del lavoro, che cosa possono fare? Di fatto, essi contribui-

Antonino Drago è docente di Epistemologia e Storia della Fisica all'Università di Napoli. È autore di numerosi libri ed interventi sui temi della nonviolenza e della difesa alternativa: ricordiamo l'ultimo lavoro, in collaborazione con G. Mattai, **Obiezione fiscale alle spese militari. Quale pace, quale difesa?** (Ed. Gruppo Abele, 1986)

scono ad una organizzazione che produce armi, esporta armi, affama con le armi, prepara la guerra con le armi e

corre verso armi così potenti che ormai è possibile distruggere l'intera umanità più di una volta. Ebbene, proprio per-

«Crediamo che gli sforzi volti allo sviluppo di mezzi nonviolenti per la difesa da aggressioni e per la soluzione di controversie corrispondano più che mai alla richiesta di amore e di giustizia di Gesù («La sfida della pace», Conferenza Episcopale degli Stati Uniti, 1983).



ché l'uomo non è un meccanismo, può obiettare a questo legame con l'organizzazione delle armi. Un modo molto preciso di farlo è obiettare alle spese militari. L'atto è illegale; e, alla fine, si va a pagare una volta al fondo dell'obiezione fiscale e due volte al fisco. Ma anche lo Stato ci rimette almeno 400.000 lire per il pignoramento, e soprattutto perde il consenso popolare alle armi.

Ma solo questo ci avrebbe insegnato il Padreterno? Solo a puntare i piedi per salvarci la coscienza, mentre poi il mondo va a rotoli verso il baratro dell'apocalisse nucleare? Guardiamoci meglio: c'è ben di più. L'obiezione al servizio militare porta a dedicare venti mesi della propria vita ad un lavoro di costruzione di una nuova società assieme ad un Ente che ha già creato una nuova solidarietà. Questo lavoro è tanto importante, che la Caritas l'ha esteso anche alle ragazze volontarie.

Inoltre, i soldi dell'obiezione fiscale non vengono dispersi, ma sono concentrati su iniziative che oggi, in questa società, possono produrre una difesa alternativa, nuovi rapporti Nord-Sud, un nuovo modello di sviluppo. Gli investimenti sono decisi dagli obiettori stessi, riuniti in assemblea. In questo modo essi si pongono come l'organizzazione italiana più impegnata a costruire la pace; e, in mancanza di iniziative statali adeguate, sono di fatto l'inizio di un Parlamento della Pace, che dispone di un piccolo bilancio per promuovere una politica di difesa alternativa.

La difesa alternativa cammina già da sé

Ma di quale difesa alternativa si sta parlando? Rispondo: in questo secolo, Gandhi ha insegnato definitivamente che da tutte le guerre ci si può difendere in massa, senza armi. Era proprio nuovo questo insegnamento? In realtà, se Cristo è venuto al mondo, è per insegnarci a portare a compimento la legge, abbracciando la nuova «legge», quella dell'amore, l'amore anche per il nemico; sì, per il nemico di guerra! È per la durezza del nostro cuore che finora i cristiani hanno ammesso la «guerra giusta». Oggi i cristiani dovrebbero richiedere il diritto alla libertà di difesa collettiva: armata o non armata. In effetti, oggi gli obiettori vogliono che lo Stato organizzi una difesa nazionale alternativa.



La passata storia di due secoli ci insegna che tutti i nuovi diritti sono stati ottenuti da movimenti sociali di base. Oggi è sorto ed è forte un movimento per una nuova difesa; perciò oggi è possibile ottenere questo nuovo diritto e quindi questa nuova istituzione difensiva.

Sogno? I pompieri, i forestali, i finanzieri, quelli della protezione civile, la Croce Rossa, i vigili urbani sono tutti corpi professionali di difesa non armata (da calamità naturali, ecologiche, sanitarie, industriali). Basterebbe smilitarizzarli, per formare la base più concreta per costruire, assieme ai diecimila obiettori al servizio militare, ai duemilaseicento obiettori fiscali l'anno e alle donne, una difesa alternativa per difenderci da un'invasione straniera o da una dittatura interna.

Già, ma chi comanderebbe questo esercito? Nessuno. Qui è il punto, e bisogna dirlo chiaramente. Una difesa alternativa dà solo indicazioni di organizzazione e di resistenza autogestita; soprattutto non ammette una struttura autoritaria che ha il diritto di vita e di morte delle persone, quel diritto che oggi assurdamente concediamo ad un ente impersonale come lo Stato. Solo il Padreterno è il padrone della vita e della morte, e forse anche per questo ha detto: «Tu, uomo, non uccidere»; quindi non possono uccidere né l'uomo, né, ancor

meno, le organizzazioni umane.

Verso una legge

Solo se lo Stato accetta di organizzare una difesa alternativa, perde l'ultimo privilegio assolutista degli antichi re, e diventa uno Stato veramente pluralista, anche in guerra. È questa la rivoluzione nonviolenta del nostro tempo.

L'assemblea degli obiettori fiscali del novembre '85 ha fissato come obiettivo della Campagna l'istituzione della difesa alternativa e sta vagliando i vari progetti di legge presentati: uno dai nonviolenti del MIR, uno dagli obiettori fiscali del Piemonte e uno dalla DP. Quest'ultima proposta non costituisce una grande novità: i Verdi tedeschi, sin dall'inizio, hanno proposto una difesa nonviolenta e l'hanno ribadito nel loro Congresso di maggio.

Non possiamo fare come Enrico Toti che, compiendo il gesto simbolico di lanciare la sua stampella, voleva fermare il fronte della guerra: dobbiamo realisticamente proporci di ricostruire un intero settore della società, quello della difesa collettiva. È la logica della democrazia proporre un disegno di legge che preveda una libertà finora negata a causa dell'assolutismo dello Stato, quando esso si ritenga in pericolo: la libertà di difesa.

La preistoria nonviolenta alla ricerca di un'evoluzione

di RODOLFO VENDITTI

La Corte Costituzionale ha riconosciuto la possibilità di una difesa non armata, allargando la visuale della pace

La nonviolenza rispetta il dovere costituzionale e morale della difesa della patria? Ci risponde Rodolfo Venditti, magistrato alla Corte di Appello di Torino e Docente di Diritto e Procedura penale militare nell'Università di Torino. Ricordiamo una sua pubblicazione: **Le ragioni dell'obiezione di coscienza** (Ed. Gruppo Abele, 1986).

Mia nonna difende la patria?

L'art. 52 della Costituzione stabilisce, nel primo comma, che la difesa del-

la patria è sacro dovere del cittadino, e, nel secondo comma, che il servizio mili-

«La paura atomica che opprime la nostra epoca può così spingere gli uomini ed arricchire il proprio patrimonio di conoscenze con questa scoperta molto semplice, cioè il riconoscere che la guerra è il mezzo più barbaro e meno efficace per risolvere le controversie» (Giovanni Paolo II, Giornata per la pace 1982).



tare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge.

Il «dovere di difesa» non è necessariamente legato all'obbligo del servizio militare. Tant'è vero che il dovere di difesa riguarda tutti i cittadini, comprese le donne, compresi i giovani non idonei al servizio militare o dispensati da esso, compresi gli uomini che hanno compiuto i 45 anni di età e che non sono più soggetti ad obblighi militari; mentre l'obbligo del servizio militare riguarda solo i cittadini maschi compresi in una certa fascia d'età (18-44 anni) e dichiarati abili al servizio militare.

Fin dal 1967, la Corte Costituzionale aveva affermato che il servizio militare ha una sua autonomia concettuale e istituzionale, rispetto al dovere di difesa (sentenza 24 aprile 1967, n° 53). L'anno scorso ha precisato che il dovere di difesa «trascende e supera il dovere del servizio militare» e che può essere adempiuto anche attraverso la prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato (sentenza 24 maggio 1985, n° 164).

In altre parole: il servizio militare è strumentale all'adempimento del dovere di difesa, ma tale strumentalità non è esclusiva; si può adempiere il dovere di difesa anche attraverso un servizio diverso da quello militare, cioè non armato.

Si profilano così due diversi modi di adempiere il dovere di difesa: un modo armato, consistente nella prestazione del servizio militare, e uno non armato, che la Corte Costituzionale indica come «adeguato comportamento di impegno sociale non armato».

Nel quadro di questo discorso, si colloca il servizio civile dell'obietto di coscienza al servizio militare. Dal 1972 la legge italiana ha riconosciuto l'obiezione al servizio militare ed ha offerto all'obietto la possibilità di compiere un servizio civile, alternativo al servizio militare. Questo servizio civile si pone proprio in quello spazio della «difesa non armata» che la Corte Costituzionale ricava dalla ricordata interpretazione dell'art. 52 della Costituzione.

Tra i primi compiti di quel servizio civile, dovrebbe rientrare la preparazione alla difesa popolare nonviolenta. Ma, siccome in Italia siamo — in questa materia — alla preistoria, dovrebbe quanto meno rientrare la sensibilizzazione a questa tematica, la maturazione della

coscienza civile, la spinta ad una presa di coscienza di questi problemi.

La difesa alternativa abita già qui

Ma c'è un tipo di «difesa non armata» che le vicende italiane di questi ultimi anni hanno riportato in primo piano. Se «difesa della patria» è difesa della collettività nazionale e del territorio nazionale, non si può tacere che in questi anni la collettività e il territorio nazionali sono stati minacciati da pericoli gravissimi, nei cui confronti le difese sono state sovente precarie e disorganizzate: si pensi alle calamità naturali da cui il territorio nazionale è stato ripetutamente colpito; si pensi a certe piaghe sociali — come la tossicodipendenza — che hanno provocato migliaia di morti. La collettività nazionale va «difesa» da questi «aggressori», realissimi e micidiali, non solo attraverso il potenziamento delle strutture, ma anche attraverso l'organizzazione di un servizio civile agile, efficiente, preparato, specializzato.

Occorre utilizzare l'enorme potenziale di energie che i vari settori del volontariato, i giovani, gli obiettori in servizio civile, costituiscono. Occorre, in particolare, dare attuazione ad un servizio civile impegnato e funzionale da parte degli obiettori, ai quali si aprono campi vastissimi di impegno e di solidarietà a favore della collettività nazionale.

La legge ordinaria ha recepito questo orientamento quando ha consentito che i giovani di leva di paesi terremotati potessero prestare un servizio civile per la ricostruzione anziché il servizio militare: ha riconosciuto che l'impegno contro le calamità naturali è un servizio di difesa della collettività. Quando, fin dal 1966, ha ammesso che un giovane possa sostituire il servizio militare con due anni di volontariato in un Paese in via di sviluppo, ha riconosciuto che si può lavorare per la difesa della patria anche contribuendo alla crescita della pace internazionale e condividendo i problemi del Sud del mondo.

Si tratta ora di far in modo che l'opinione pubblica maturi in questa direzione, recependo la più moderna interpretazione dell'art. 52 della Costituzione: interpretazione che non disprezza affatto il servizio militare e chi lo presta, ma allarga la visuale ad un concetto più ampio di difesa.

Il dubbio se la migliore difesa è veramente l'attacco

di FALCO ACCAME

Partiamo dalla storia dei bombardieri atomici «Tornado», per capire qualcosa di più sulla filosofia della incostituzionale difesa militare italiana

A pochi chilometri dalla centrale nucleare di Caorso, vicino a Piacenza, si sta ristrutturando un vecchio aeroporto militare, per accogliere uno stormo di «tornado»: sono bombardieri che distribuiranno bombe atomiche. Partendo da questa scelta strategica, Falco Accame ci offre degli spunti stimolanti per capire alcuni meccanismi della nostra difesa militare: è stato Presidente della Commissione Difesa della Camera; formato all'Accademia Navale, specializzato in ricerca operativa, ha frequentato l'Istituto di Guerra marittima e la Scuola di Guerra navale negli Stati Uniti; è stato, tra l'altro, Capo del nucleo sperimentale di ricerca operativa «Interforze» ed ha comandato il CT «Indomito».

Al cittadino non far sapere...

Il Tornado nacque intorno all'anno 1965 come progetto di un aereo leggero europeo non militare, da costruirsi in collaborazione tra vari Paesi europei. Una prima notizia pubblica si ebbe da una relazione del gen. Marchesi, allora Capo di Stato Maggiore della Difesa, che, in un documento del '69, accennò al fatto che a Bruxelles c'era stata una riunione in cui si era discusso di questo aereo, cioè della possibilità di realizzare un piccolo aereo leggero con usi anche militari. Si determinò la necessità di una assegnazione di fondi nazionali per l'elaborazione di questo progetto. I fondi non furono chiesti al bilancio della Difesa, evidentemente per non allarmare l'opinione pubblica. I fondi furono richiesti al CIPE. In una relazione di 300 righe, solo 8 righe accennavano alla possibilità che questo piccolo aereo diventasse militare. E qui siamo nell'anno 1970. Qualche anno dopo, ricordo di essere stato a Pozzuoli all'Accademia dell'Aeronautica per la presentazione alla Commissione Difesa della Camera del «Multi Role Combat Aircraft». Questo aereo faceva tutto: l'avvista-

mento lontano, cioè la ricognizione; l'intercettazione, cioè il bloccaggio di aerei incursori avversari; il supporto tattico sul mare e sulla terra; le operazioni di «strike», cioè di controaviazione. Poco mancava che facesse anche il caffè.

Ricordo che avanzai qualche dubbio: con una Roll's Royce si può andare anche a comprare la frutta e la verdura al mercato, però è poco conveniente. Una schiacciasassi può servire anche per schiacciare le noci, però questo non è il suo impiego più opportuno. L'impiego del Tornado si delineava già abbastanza chiaramente: portare la bomba atomica oltre-cortina. Ma, alla Commissione Difesa, fu presentato come «Multiruolo». Il suo prezzo veniva dichiarato in 5 miliardi di lire, quando in Germania ne costava già 9 (oggi costa oltre 50 miliardi). Era stato, insomma, «liofilizzato» il prezzo e gonfiati gli scopi, in modo che il programma potesse essere approvato dal Parlamento. Oggi si ammette chiaramente che per i ruoli di supporto tattico e intercettazione occorrono altri tipi di aereo.

Questo è il primo aspetto fondamentale della questione: da una parte, è as-



«Bisognerà scegliere nuove vie nascenti da un cambiamento interiore, per liberare il mondo dall'angoscia e donargli la vera pace» («Gaudium et spes», 81).

solamente inaccettabile che al Parlamento si presentino dati alterati; e, dall'altra, è necessaria una adeguata capacità di valutazione dei problemi della difesa da parte delle forze politiche e da parte delle Commissioni.

Occorre formarsi una consapevolezza di che cosa succede, una consapevolezza critica; occorre «difendersi dalla difesa», da questa concezione della difesa, perché la difesa non è solo un problema «militare». Con i missili che possono piovere da tutte le parti, la popolazione civile è minacciata forse più dei militari. Un tempo, la guerra interessava solo gli eserciti schierati alla frontiera, ma oggi interessa anche e forse soprattutto la popolazione civile. Quindi, in questa materia, non si può far a meno del parere delle Regioni, delle Province e dei Comuni.

Le popolazioni saranno attori, ostaggi, vittime principali di una possibile guerra: occorre quindi rivedere a fondo il concetto che la difesa sia qualcosa di pertinenza dei militari: «Al cittadino non far sapere come gestisco il potere (militare)». No, il cittadino e gli enti locali che lo rappresentano devono capire cosa si intende con i termini «modello di difesa», e debbono poter avere voce in capitolo. Le autorità militari spesso non si rendono conto delle possibili implicazioni delle scelte.

Quale modello di difesa ci suggerisce la Costituzione? Si tratta, essenzial-

mente, di difendere i nostri confini, che non sono nel Libano né nel Corno d'Africa, come non sono a Gibilterra o a Suez o nelle Azzorre. Sono nella nostra zona, nel «Mediterraneo centrale», cioè nei dintorni delle nostre frontiere terrestri e marittime. È da questo punto che noi dobbiamo partire. Come realizzare una difesa, come realizzare una sicurezza? Io credo che non ci sia bisogno né di una grande immaginazione, né di una grande competenza tecnica. Abbiamo tre Paesi vicini a noi, che adottano tre modelli difensivi, nessuno dei quali può essere considerato come un modello di difesa offensiva: l'Austria, la Svizzera e la Jugoslavia. Si tratta di modelli difensivi, che si preoccupano di non creare una minaccia all'esterno dei propri confini.

Una beretta a Gheddafi e un Tornado alla Patria

Cosa sta succedendo in casa nostra? Non voglio fare una disquisizione teorica di come deve essere costituito tecnicamente il modello difensivo italiano. Ho citato tre modelli di difesa che però hanno in comune il principio di non creare la possibilità di essere interpretati come una minaccia offensiva verso l'esterno. Il nostro modello deve ispirarsi a questo principio: noi, sistemando i missili a Comiso, abbiamo immediatamente allarmato la Libia, che ha ovviamente reagito, e così ha assunto per noi, come in un gioco di specchi, un'immagi-

ne offensiva.

La Libia, come ha detto il gen. Santini, potrebbe facilmente occupare Pantelleria. Allora noi abbiamo rinforzato l'aeroporto di Trapani, dove andranno pure dei Tornado. Abbiamo costruito un nuovo, grandissimo aeroporto a Pantelleria; abbiamo rinforzato Lampedusa: in questo gioco non si sa dove si va a finire. Certo, l'espulsione della nostra delegazione a Malta è un primo avviso dei riflessi negativi che una politica militare comporta. Noi abbiamo rimpinzato letteralmente la Libia di armi, e così ci siamo creati un «nemico eccellente». Vendere armi non è come vendere noccioline. Il commercio di armi si intreccia strettamente con il nostro modello di difesa.

Mi pare abbastanza chiaro, allora, quale possa e debba essere l'indirizzo volto a contrastare queste tendenze: quale «contromodello» proporre? Per quanto riguarda gli aerei, dovremmo limitarci a velivoli puramente intercettatori. In una politica di difesa, ogni mossa produce degli effetti diretti e indiretti. Ad es., la creazione di un nuovo aeroporto nucleare significa creare un nuovo bersaglio, un nuovo obiettivo nella lista dei luoghi da colpire da parte dei nostri potenziali avversari. Ogni Paese e ogni blocco ha una specie di indirizzario di bersagli da colpire, contrassegnati da relative priorità. Un aeroporto dotato di armi atomiche diventa ovviamente un obiettivo di alta priorità nella lista.

Che cosa possiamo contrapporre a questo modello di «difesa mediante autodistruzione»? Come possiamo difenderci dalla difesa? Noi proponiamo un modello di difesa di tipo resistenziale. È vero che su questo modello si è fatta molta mitologia; ma, comunque, ciò che conta è che si tratta di un modello territoriale non aggressivo, non offensivo. Noi, questo modello, lo dovremmo sviluppare in una visione di «difesa territoriale».

Generali in pensione? Meglio congelarli!

Un altro aspetto del problema che sta dietro gli scenari della difesa è quello del complesso militare industriale italiano e internazionale, il problema delle pressioni che l'industria degli armamenti svolge sui programmi della difesa. Si tratta di industrie anche straniere che hanno i loro rappresentanti in Italia. I Leopard li vendiamo per conto della

Germania; le armi antiaeree per la Oerlicon o per la Contraves. In Italia queste industrie contano su numerosi vertici militari ora in pensione. Io propongo un «congelamento» di questi generali: ritengo cioè che occorra per legge impedir loro, per un certo periodo, di passare all'industria bellica.

L'ultimo aspetto riguarda la NATO e

la sua originaria configurazione di alleanza rigorosamente difensiva. Per valutare il carattere difensivo oppure offensivo della NATO, abbiamo un metro abbastanza facile: la NATO tende ad allargarsi fino ad arrivare al Mar Rosso e oltre Gibilterra. Abbiamo assistito, purtroppo, alle prove generali di intervento in Libano e nel Mar Rosso.

Per quanto riguarda la NATO, occorre ritornare alla sua concezione originaria. Bisogna riappropriarsi della politica, delle scelte di politica militare da parte delle Regioni, delle Province, dei Comuni, per quanto attiene le conseguenze sul territorio e sulle popolazioni locali. Da queste scelte credo che nessuno possa sentirsi estraneo.

Difesa militare e difesa nonviolenta: vocabolario, grammatica, sintassi

IL VOCABOLARIO

Rappresaglia massiccia. Minaccia di una risposta nucleare, portata contro tutti gli obiettivi militari, civili e logistici, quale deterrente anche nei confronti di un attacco convenzionale (strategia iniziale della NATO e del PATTO DI VARSAVIA) (es. Hiroshima e Nagasaki).

Risposta flessibile. Risposta ad un eventuale attacco con mezzi adeguati, evitando una «escalation» incontrollata del conflitto (parte dell'attuale strategia della NATO).

Difesa avanzata. Attacco alle forze avversarie ancor prima che queste raggiungano il territorio che vorrebbero invadere (parte dell'attuale strategia della NATO).

Iniziativa di difesa strategica (SID o Scudo spaziale). Rete di sistemi radar, satelliti ed altre attrezzature computeristiche, che dovrebbero difendere il territorio come scudo impenetrabile, colpendo in volo missili avversari. Dovrebbe costare circa 6 milioni di miliardi di lire (più di un milione di lire per ogni abitante della terra, secondo A. Zichichi), senza tener conto delle spese di mantenimento e senza garantire di eliminare le altre spese della difesa armata. L'Italia ha aderito al progetto.

Difesa solo nucleare. Smantellamento delle armi convenzionali e affidamento alle sole armi nucleari.

Difesa non nucleare. Difesa con sole armi convenzionali, senza ricorso alla deterrenza e all'uso di armi atomiche.

Difesa volontaria. Smantellamento dell'esercito di leva e affidamento della difesa a volontari pagati.

Difesa resistenziale e/o territoriale. Difesa affidata a piccoli nuclei operativi altamente specializzati, con armi convenzionali, con o senza una forza mobile di copertura; prevede la regionalizzazione della difesa (es. Jugoslavia).

Difesa difensiva o non offensiva. Difesa non avanzata, senza elementi che facciano prevedere possibilità di offese preventive con armi nucleari e/o a «braccio lungo», come Cruise e Tornado. Come deterrente fa prevedere solo una forte difesa resistenziale (es. Svizzera ed Austria). Secondo noi, è la difesa voluta anche dalla Costituzione italiana.

Deterrenza. Tutto ciò che può distogliere l'avversario dal nuocerli.

Transarmo/Disarmo. Passaggio da una difesa militare ad una civile, armata o disarmata, e/o ad una difesa nonviolenta.

Disarmo unilaterale. Eliminazione di tutte le armi e di ogni struttura militare, senza condizioni e senza attendere accordi con le altre nazioni nemiche o alleate. Per alcuni è condizione prioritaria per una difesa civile e/o nonviolenta.

a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Difesa civile. Difesa non armata, che procede dall'alto e si muove in uno spazio istituzionale proteggendo e coinvolgendo i civili.

Protezione civile. Parte della difesa civile che ha lo scopo di intervenire in casi di calamità naturali o disastri bellici.

Difesa popolare nonviolenta. Difesa che parte dai cittadini, coscienti delle proprie responsabilità di difesa e decisi a metterle in atto con metodi nonviolenti, fondandosi sui valori della solidarietà e disposti ad educarsi e ad esercitarsi alla nonviolenta con una vita che globalmente tenda ad essa. Può difendere solo ciò che è stato conquistato con la nonviolenta stessa. In tedesco: «Soziale Verteidigung»; in inglese: «Civilian defense»; in francese: «Défense civile».

P.B.I. (Peace Brigades International). Movimento di «interventisti» nonviolenti che si pongono come «forza di pace» all'interno dei conflitti internazionali secondo i criteri della difesa popolare nonviolenta. È stato fondato nel 1961. Fanno parte del Consiglio: A.P. Esquivel, H. Goss-Mayr, J. Baez. Esiste un progetto di «forze nonviolente di pace» anche in Italia.

LA GRAMMATICA

Quattro contraddizioni della difesa armata e le risposte della difesa popolare nonviolenta:

1. La moderna tecnica militare è in eclatante contraddizione con l'ideologia democratica: nel caso di una situazione di «crisi», pochissimi uomini sarebbero chiamati a decidere: il popolo resterebbe tagliato fuori, informato tardivamente, insufficientemente o per nulla. La difesa popolare nonviolenta non è altro che l'estensione della democrazia diretta al problema della difesa.
2. L'esercito non può rispondere più alle necessità difensive della popolazione: l'avversario può sterminarla con le sue armi a lungo raggio, senza bisogno di sconfiggere prima l'esercito nemico. Certamente le vittime, in futuro, saranno sempre più tra i civili che non tra i militari. Nella difesa popolare nonviolenta è il popolo che cerca di difendersi: è già accaduto che il popolo che si difende in questo modo trovi nel popolo invasore l'interlocutore di pacificazione.
3. Le armi a lungo raggio hanno portato alla perdita di definibilità dei confini territoriali: per la presenza delle armi nucleari e per la qualità dell'economia e dell'informazione mondiale, la difesa dei confini sembra di irrisoria importanza. La difesa popolare nonviolenta non punta tanto a difendere

subito il territorio, quanto piuttosto le proprie istituzioni sociali.

4. I costi delle armi moderne costringono gli Stati più piccoli ad «appoggiarsi» ad una superpotenza, rendendo inesistente la libertà democratica dei Paesi più poveri. La difesa popolare nonviolenta spinge gli Stati alla solidarietà internazionale nella piena autonomia difensiva.

LA SINTASSI

Premessa: Nessuna occupazione può perdurare nel tempo senza la collaborazione degli occupati.

Cinque regole concrete:

1. Attuare il proseguimento dinamico del lavoro senza collaborazione. Tutto dovrebbe proseguire come se l'invasore non ci fosse, obbligandolo così ad avere «un soldato per ogni cittadino occupato», che lo controlli nel lavoro e lo incarceri se non obbedisce.

2. Non farsi usare contro i propri concittadini, ma essere solidali con loro e cercare il confronto con gli invasori. Gli invasori cercheranno sempre di far credere — e forse lo crederanno loro stessi — di dover agire così per il bene degli occupati. Bisognerebbe riuscire a mostrar loro come questo non sia vero.

3. Non attendere l'azione dell'invasore, ma possibilmente prevenirlo. Senza pretendere che tutte le iniziative abbiano successo, «portare vicino all'aggressore» le proprie idee e le proprie richieste per mezzo di dimostrazioni nonviolente nei luoghi in cui gli invasori potrebbero stabilizzarsi.

Riflessioni per una nonviolenza organizzata

di ALBERTO ZANGHERI

La nonviolenza ha una storia da cercare e da conoscere

Ad Alberto Zangheri, del Centro di Ricerche per la difesa popolare nonviolenta, abbiamo chiesto di parlarci dei fatti più significativi della storia della difesa popolare nonviolenta. Oltre alla preziosa opera di traduttore e divulgatore, Alberto Zangheri ha curato — con M. Perale — **Alla ricerca della difesa popolare nonviolenta** («Quaderni di difesa popolare nonviolenta», MIR, Padova, 1980).

Marcos l'ha vista ed è fuggito. Jaruzelski lo seguirà?

L'azione nonviolenta viene di solito considerata un comportamento moralmente positivo, ma molti hanno dei

dubbi sulla sua reale efficacia pratica di fronte ad un avversario pronto ad usare senza scrupoli qualsiasi forma di violenza. Questi dubbi meritano di essere discussi seriamente, ma c'è anche da dire



4. Non guardare gli occupanti come un blocco compatto di nemici, ma fraternizzare con loro e portare la resistenza nelle loro file.

5. Non puntare all'umiliazione o alla punizione dell'avversario, ma permettergli di «salvare la faccia» e offrirgli una ritirata onorevole. La resistenza non è diretta all'avversario, ma al ruolo che egli vuol «recitare»: occorre fargli capire quanto ci guadagnerebbe anche lui cambiando atteggiamento.

che, molto spesso, essi non nascono dalla realtà, ma dalle nostre abitudini mentali. Queste spesso non ci fanno riconoscere la nonviolenza quando ci imbattiamo in essa, così come non ci abituiamo a vederla i libri di storia per i fatti passati o i mezzi di comunicazione per i fatti presenti.

Eppure, fatti anche di grande rilievo che ci succedono intorno, portano il segno della nonviolenza. Uno dei più significativi, avvenuti recentemente, è senz'altro la cacciata di Marcos dalle Filippine. In questa occasione, anche i grandi mezzi di comunicazione hanno dovuto parlare, riprendendo le parole usate dai ribelli, di disobbedienza civile e di azione nonviolenta. L'azione era stata preparata lungamente con l'addestramento e la coscientizzazione soprattutto all'interno della Chiesa. C'era quindi, al momento della crisi, un buon numero di persone, tra cui molti religiosi, che sapeva usare i metodi di azione nonviolenta. Questa lunga preparazione nell'ombra era in gran parte frutto dell'azione del MIR, in particolare dei suoi vicepresidenti itineranti, Jean e Hildegard Goss.

Un altro caso che ci è accaduto sotto gli occhi, anche se con altri esiti, è quello

La pace sia con voi

di BERNHARD HÄRING

«Il Signore vi benedica e faccia di tutta la vostra grande Famiglia Francescana un esercito nonviolento per l'unica vera difesa»

Bernhard Häring, Docente di etica teologica all'Università Alfonsiana, è, a buon diritto, il più noto teologo moralista a livello internazionale, «pioniere e massimo realizzatore del rinnovamento della teologia morale». Innumerevoli sono le sue pubblicazioni in tutte le lingue. Ricordiamo l'insuperabile testo di teologia morale per sacerdoti e laici **Liberi e fedeli in Cristo** (3 voll. Ed. Paoline, Roma 1981). Da anni segue con amore i rapporti tra carità-pace-nonviolenza. Lo ringraziamo con affetto della forte e commovente testimonianza con la quale ha benedetto e incoraggiato il nostro lavoro.

La difesa più urgente

Auguri a voi, Cappuccini, e a tutta la Famiglia Francescana per il vostro rinnovato zelo per l'eredità di san Francesco, la cui testimonianza e visione di pace e nonviolenza è centralissima. Giovanni Paolo II, scegliendo Assisi per il grande incontro di preghiera per la pace, ha particolarmente sottolineato questa centralità della pace e della nonviolenza nella freschissima rilettura del Vangelo che Dio ha dato al fedele discepolo di Colui che è la nostra pace.

Tutto quello che Francesco ha vissuto, fatto e detto, se è meditato in chiave di amore nonviolento e pacifico, diventa di unica urgenza e attualità per noi uomini di oggi, per tutta la Chiesa e per tutta l'umanità.

Avete già preso molte iniziative per proclamare il vangelo di pace con freschezza ed entusiasmo francescani. Che il Signore vi benedica e faccia di tutta la vostra grande Famiglia Francescana un esercito nonviolento per l'unica vera difesa della nostra libertà alla quale Cristo ci ha chiamati.

Il Signore, che, dopo anni di lotta contro il cancro, mi ha fatto sopravvivere, sia pure come handicappato, mi fa capire che ogni momento della mia vita deve essere dedicato alla sopravvivenza del genere umano con dignità, per la sopravvivenza dei cristiani e di tutti gli uomini nella pace e per la pace. E sono più che mai convinto che la nonviolenza, frutto dello Spirito, è la difesa — la più urgente, ma anche l'unica — efficace della famiglia umana, dell'«homo sapiens», dell'uomo adoratore.

Nello spirito di san Francesco, vogliamo collaborare per costruire la grande Chiesa, la grande cattedrale della pace.

polacco. Qui mancava la preparazione nonviolenta, ma la necessità e, in parte, anche una scelta morale, hanno spinto il popolo polacco a ribellarsi con la forza della nonviolenza. Grazie ad essa, è stato ottenuto prima il riconoscimento di un sindacato nato illegalmente, e poi altri importanti diritti civili. Il colpo di stato del generale Jaruzelski ha trovato impreparata l'opposizione, che è stata soffocata anche se rappresentava quasi tutta la società. Nonostante questo, molte delle strutture che erano state create continuano ad avere una florida vita illegale (stampa, università, lo stesso sindacato). Non solo, ma proprio in questo ultimo periodo i membri della resistenza polacca hanno cominciato ad interessarsi anche teoricamente alle strategie della nonviolenza, traducendo e pubblicando clandestinamente i testi dei più noti teorici, pensando di poterne ricavare fondamenti più solidi per una lotta di lungo periodo.

Tanti fronti, tante battaglie: una ricerca diversa

Solo due esempi. Se ne potrebbero fare molti altri, dall'America Latina (ad es. il movimento Serpaj, Servicio Paz y Justicia di Adolfo Perez Esquivel, o le Madri di Plaza de Mayo), al Sudafrica (dove pure in quest'ultimo periodo è la violenza che sembra aver ripreso il sopravvento nelle lotte del popolo nero), all'Est europeo; a molte, insomma, di quelle istituzioni in cui diciamo — seduti nel nostro salotto — che la nonviolenza potrebbe non funzionare. È invece consolante per noi, che viviamo in una situazione in cui certe azioni sono — tutto sommato — facili, vedere quante persone sono disponibili a compierle in Paesi dove esse sono difficili e rischiose.

L'esercizio di riguardare i fatti per scoprirne i lati nonviolenti trascurati potremmo farlo, come per i pochi episodi contemporanei qui indicati, per tantissimi episodi del passato. E quanto è stato fatto dagli studiosi della nonviolenza, che hanno così ricostruito una sorta di storia di questo metodo, che — secondo Gandhi — è antico come le montagne. Ovviamente, di questa storia fanno parte gli episodi dove la nonviolenza venne usata con maggiore consapevolezza e capacità: giustamente famosi per questo sono la liberazione dell'India guidata da Gandhi, la lotta dei negri d'America guidati da King, la lotta

Adolfo Perez Esquivel



dei negri sudafricani guidati da Luthuli.

Ma vi sono poi mille altri episodi, in cui popoli o gruppi senza altre risorse utilizzarono la nonviolenza anche contro un avversario militare (nel senso — quindi — vero e proprio di difesa popolare nonviolenta). Tra i più noti e studiati, di cui si trovano ampi resoconti nei testi sulla nonviolenza, ricordiamo la resistenza cecoslovacca del '68, e vari casi di storia tedesca, come la resistenza all'invasione franco-belga della Rhur nel 1923 e la resistenza al colpo di Stato di Kapp nel 1920. Poi anche molti esempi nei momenti storici di maggior violenza, dove di solito si pensa che la nonviolenza non avrebbe potuto essere usata: così, sotto l'occupazione nazista, con metodi nonviolenti, venne impedita la deportazione degli ebrei dalla Bulgaria e dalla Danimarca, o venne stroncata la

Se scoppia la guerra, quale santo ci difende?

Preghiera a San Massimiliano e a San Giovanni

Non è per gioco che vi prego e vi prego insieme;
non mi serve inveire o sorridere pensando
che vi unisca l'ennesima furbizia del compromesso;
è più forte di me lasciarmi devastare
dalla speranza che siate una profezia
e, come tutte, insolita, inspiegabile, urtante.
E sarebbe artificio di mistico falsario
chiedervi ora la vostra pace, beata e celestiale;
a noi serve terrena, a difendere le nostre mura
prima che l'odio le distrugga
e intanto che l'amore tesse, paziente,
con la rugiada, quelle impenetrabili.



Pregate anche voi perché
il Dio delle schiere rinserrì le nostre fila
e non ci prenda, da dentro, il nemico,
e da fuori faccia l'eco a distrarci.

A noi non basta
un po' di sangue a rinverdir i deserti d'Algeri
né urla cristiane a rimbancare Beograd la Bianca:
chiedete per noi gli occhi
a penetrar l'orizzonte sin dove giustizia e pace
si incontrano qui sulla terra,
e in un solo bacio.
Così sia.

fr. Flavio Gianessi

nazificazione della scuola in Norvegia;
degli episodi di resistenza nonviolenta
si ebbero perfino nei campi di concen-
tramento staliniani.

Ma è importante notare che questi
sono solo gli episodi studiati e che gran
parte della storia della nonviolenza e
della difesa nonviolenta è ancora da
scrivere, e che ci sarebbe bisogno di un
grande lavoro per scriverla. Ad es. una
cosa in gran parte da fare è riconsidera-
re la resistenza italiana, per ritrovarvi
quei segni di nonviolenza che sicura-
mente vi furono, accanto alle forme di
lotta armata.

Ogni episodio, poi, andrebbe analiz-
zato, tenendo conto di tutti i fattori in-
terni ed internazionali, politici, econo-
mici e sociali, che hanno contribuito a
determinare il suo esito. Si potrebbe ri-
cavare da tutto questo una più precisa
valutazione dell'efficacia e dei limiti
dell'azione e della difesa nonviolenta ed
una maggiore precisione nella defini-
zione delle strategie di difesa nonvio-
lenta. Queste, infatti, sono state elabo-
rate dai maggiori studiosi, proprio in se-
guito agli esempi storici, esaminando i
lati positivi e negativi di ciascuno di essi,
nell'opinione che una strategia nonvio-
lenta, accuratamente preparata, potrà
sicuramente essere più efficace delle
azioni in gran parte improvvisate della
storia passata.

Dacci oggi un'idea per il quotidiano

di CARLO MARIA MARTINI

Un cardinale che si misura con i problemi della difesa, senza legittimare la «ritirata strategica» del Vangelo

Un documento prezioso, purtroppo raro e poco conosciuto. L'autore è il card. Carlo Maria Martini, Vescovo di Milano. È un brano del discorso tenuto in occasione della giornata mondiale per la pace, il 1° gennaio 1984.

Finalmente preghiamo per la fantasia

Occorre avere il coraggio che i responsabili programmino forme di difesa militari e civili non offensive, che non sono la rassegnazione totale, ma che non sono neppure la deterrenza e la dissuasione offensiva. Occorre osare la via realistica della dissuasione puramente difensiva, che è poi la visione moderna della «legittima difesa», la quale ultima è troppo spesso confusa con la «legittima offesa».

Occorre anche sviluppare tecniche ed addestramenti di difesa civile nonviolenta, ed investire per questo in programmi adeguati. L'insieme di questi mezzi costituirebbe una reale alternativa alla deterrenza offensiva. Sarebbe una efficace dissuasione difensiva che ci permetterebbe di affrontare tutti con cuore più disponibile il tema del disarmo, in parte anche di un disarmo unilaterale.

Non siamo, dunque, né di fronte alla stupida alternativa «meglio rossi che morti», né di fronte alle più sottili alternative tra difesa della patria e dei valori e rassegnazione fatalistica.

C'è una via media, ed è grave responsabilità della intelligenza politica e civile di trovarla e di metterla in atto con strategie progressive. Non ci vengano dunque a dire che non c'è alternativa realistica alla deterrenza offensiva. C'è, e bisogna trovarla con tutte le forze, se non si vuole che la dissuasione aggressiva, che è poi la garanzia del mutuo annientamento, tollerata ora come male minore e come ripiego provvisorio e solo alla condizione di trovare vie d'uscita più umane e più pacifiche, diventi un'abitudine, una pratica accettazione della spirale degli armamenti, e, infine, una trappola di morte per l'umanità.

Noi preghiamo perché la fantasia progettuale e creatrice faccia questo salto di qualità nella coscienza degli Stati moderni.



«Un'etica della pace che si lasci ispirare dalle richieste di Gesù, concede agli altri la possibilità di tornare sui loro passi e di imparare insieme. Così l'etica cristiana dell'amore per il nemico e della nonviolenza deve e può essere attuata dalla politica estera ed internazionale» («Effetto della giustizia sarà la pace», Conferenza Episcopale della Germania Occ., 1983).

Eppur si muove...

di LEONARDO BELLI

La strada è lunga, ma già in diversi Paesi i Ministeri della Difesa cercano di capire o di strumentalizzare

Dopo il Convegno Internazionale di Strasburgo su «Le strategie civili di difesa» del novembre 1985, il problema del rapporto fra il Ministero della Difesa militare e le alternative nonviolente è uno dei più accesi: c'è chi vorrebbe solo il popolo come interlocutore delle proposte nonviolente; c'è chi considera opportuno confrontarsi con le autorità statali e militari. È comunque in gioco l'identità della difesa alternativa e la capacità dei nonviolenti di renderla credibile di fronte alla realtà dei problemi, qualunque interlocutore si decida di scegliere.

Abbiamo chiesto una breve panoramica di questi «incontri» ufficiali a Leonardo Belli, del Centro di Informazione Nonviolenta di Cesena, che, tra le varie attività, pubblica un interessante periodico di informazione e formazione sulla nonviolenza e sull'ecologia: **Per dire tra la gente.**

Piccole storie di incontri difficili

Non sono conosciuti dal grande pubblico coloro che da tempo hanno teorizzato un tipo di difesa non necessariamente contro altri popoli: si pensi ad es.

alle calamità naturali o alle epidemie. Nomi come Johan Galtung, Theodor Ebert, Gene Sharp, Adam Robert, ecc. forse non suggeriscono nulla ai più.

Volendo fare un po' di cronaca,

diciamo che — di fatto — è nel 1967 che un organismo vero e proprio, legato addirittura al Ministero della Difesa, in Norvegia pubblica uno studio sul ruolo della difesa non militare, non come alternativa, ma come complemento della difesa armata. Più conosciuta è l'esperienza di resistenza del popolo cecoslovacco, che, nell'agosto del 1968, venne provata contro l'Armata Rossa. Nello stesso anno, in Svezia, si era tenuto un incontro sulle forme di lotta non militare, ed alcuni membri del Partito Socialdemocratico al potere sostennero vivacemente questa posizione.

Nell'agosto del '72, ad Uppsala, dove l'università mantiene in funzione un «Dipartimento di ricerca sulla pace e i conflitti», viene inaugurata una grande conferenza sulle forme di lotta non militare. È il tempo in cui non solo singoli pensatori appartenenti a gruppi alternativi elaborano concetti, ma addirittura organismi statali sentono la necessità di riflettere su queste tematiche.

In Danimarca, il Ministero del Disarmo e della Cultura chiede all'«Istituto per la ricerca sulla pace e i conflitti» di Copenaghen di stilare una presentazione generale delle ricerche sulla difesa non militare e il libro **Guerra senza armi** del 1974 resta uno dei lavori più pregevoli sull'argomento.

In Norvegia, poco accade di nuovo; qualche pagina in un rapporto del '78 di



una commissione incaricata di rivedere la politica di difesa del Paese: sono pagine scritte solo per respingere completamente le proposte più organiche di Difesa civile.

In Olanda, nel 1975, un documento ufficiale governativo afferma l'intenzione di «promuovere la ricerca sulle possibilità offerte dalla risoluzione nonviolenta di conflitti tramite la difesa civile». Nel 1977 il risultato di questa ricerca rivela la necessità di far appello ad esperti di diversi Paesi, specializzati sul tema e vengono invitati Ebert, Galtung, Robert e Sharp, citati all'inizio. Ma i cambiamenti politici avvenuti nel Governo hanno fatto mettere in disparte il progetto che è giunto solo nel 1982 a formulare dieci timidi suggerimenti.

In Francia, tre ricercatori nonviolenti hanno stipulato un contratto di ricerca sulla difesa nonviolenta e la difesa civile e militare con il Ministero della Difesa, concluso nel 1984.

L'interesse ufficiale per le ricerche sulla difesa non armata è dunque molto limitato nel tempo, nel numero dei Paesi coinvolti e nel «tempo di approccio»: la difesa non militare viene ancora intesa solo come contributo e non come alternativa a quella militare. La ricerca di persone ed organismi indipendenti è proseguita, culminando in altre conferenze di lavoro a Bruxelles nel 1976, a Oslo nel 1978 e a Strasburgo nel 1985.

Particolarmente importante è il contributo della Commissione britannica per «Un'altra difesa». Creata nel 1980, riunisce persone che rappresentano le diverse correnti d'opposizione alle armi nucleari e ha pubblicato, nel 1983 a Londra, un rapporto che propone diversi tipi di difesa non nucleare. Il cap. 7 di questo lungo rapporto presenta la difesa tramite la «resistenza civile» come una soluzione possibile tra le altre. È un lavoro molto interessante, perché rinnova il modo di accostarsi al problema.

Negli Stati Uniti, Gene Sharp prosegue instancabilmente il suo lavoro. Il suo pubblico è però limitato, perché è piuttosto difficile collegare la problematica con una possibile invasione: né il Canada, né il Messico rappresentano infatti serie minacce.

In Germania, il partito dei Verdi ha ufficialmente incluso la difesa non militare nel proprio programma elettorale. L'interesse dei «nuovi militanti» sembra accrescersi un po' ovunque, anche nei

movimenti per la pace belgi e olandesi.

In Italia, il movimento nonviolento, nella sua generalità, sta affrontando l'argomento e ci sono diverse elaborazioni tecniche che si rifanno agli studi di autori già citati. Importante è ricordare la bozza di legge sulla difesa non armata che, nell'art. 1, propone «una difesa non

armata, basata sul principio fondamentale secondo cui un popolo non può venire stabilmente dominato se non è disposto a collaborare con l'oppressore».

È ora di porre a tutti la domanda su cosa si pensa di una difesa del territorio e della popolazione effettuata senza l'uso delle armi.

Ipotesi di Obiezione Sessuale

di GIANCARLA CODRIGNANI

Escluse dagli eserciti di tutti i tempi, le donne occupano ora una posizione speciale

C'è chi focalizza nel difficile rapporto iniziale figlio-madre la nascita della figura di estraneo-straniero-nemico (cf. F. Fornari, **Psicanalisi della situazione atomica**, Rizzoli, 1970). Il ruolo della donna diventa così determinante nel disarmare la conflittualità e far evolvere la vita dei gruppi che «in rapporto alla guerra si trovano ad esistere, da un punto di vista psicologico, a livello dell'angoscia del bambino all'ottavo mese». Giancarla Codrignani, deputato e da tempo impegnata nell'educazione alla pace, ci racconta brevemente le possibilità di una difesa «al femminile».

Il sesso «debole» rende più forte la pace

Una recente sentenza della Corte Costituzionale, molto importante per gli obiettori di coscienza, svincola il «sacro dovere della difesa» dalla leva e conferma che si difende il Paese anche senza fare il soldato. Le donne sono molto interessate agli sviluppi di questa deliberazione non priva di conseguenze istituzionali. Infatti, dal 1946, non una sola organizzazione femminile, né una sola parlamentare ha mai chiesto che la parità sia anche parità di fronte all'esercito.

All'esplosione del neo-femminismo degli anni '70, qualche parlamentare e anche il ministro Lagorio, confortati da richieste di alcune donne convinte che l'emancipazione sia la identificazione di sé nel modello maschile, hanno pubblicato proposte per aprire l'esercito alle donne: apertura per lo meno stravagan-

te, visto che prevedeva solo il volontariato, per recuperare — a livello dei servizi — personale che sarebbe venuto a mancare per il noto calo demografico. Come è dato vedere, di tutto si tratta tranne che di parità: infatti, né la direzione strategica, né la leva vengono messe in discussione.

La posizione delle donne è, tutto sommato, molto chiara: escluse dagli eserciti di tutti i tempi — Giovanna d'Arco o Caterina di Russia non fanno testo: sono, appunto, assunzioni di un modello maschile e rappresentano l'eccezione — per incapacità e indegnità, adesso si collocano in una posizione di specificità tutta eccezionale. È una sorta di obiezione di sesso.

A me sembra che questa posizione sia molto importante per una riflessione collettiva comune: in un'epoca in cui il militare giunge alla crisi suprema di sé,

Esame di coscienza di una «guerra santa»

di d. GIUSEPPE PASINI

**È la carità cristiana, che ci chiama
alla difesa dei più deboli
e alla ricerca delle cause dei contrasti**

La «Caritas Italiana» testimonia da sempre un'attenzione particolare alle iniziative nonviolente: obiezione di coscienza, obiezione fiscale, educazione alla pace, difesa nonviolenta. È del Convegno dell'8 giugno 1982 la proposta di dividere in due il bilancio del Ministero della Difesa: una parte per la difesa armata e una parte per la difesa non armata. Abbiamo chiesto a don Giuseppe Pasini, Direttore della «Caritas Italiana», di offrirci una sua testimonianza.

Reinventare i concetti

Mi limito a dire, a mo' di lettera, il mio pensiero. L'impegno per la pace, portato avanti da tanti gruppi e da tante forze sociali, non equivale a rinnegare il dovere civico della difesa. Esso, tra l'altro, è esigito, prima ancora che dalla Costituzione, dalla solidarietà cristiana, che ci chiede di considerarci membri di uno stesso corpo e di avere un amore preferenziale per le membra più deboli e più indifese.

Metto semplicemente in discussione le modalità della difesa, che, per lunga tradizione culturale, si sono identificate con la sola difesa armata. L'ipotesi classica è quella di una invasione territoriale del nemico, contro il quale lo Stato reagisce respingendo l'avversario oltre i propri confini. Se l'offesa era considerata grave, si era autorizzati a sconfinare a propria volta, «restituendo la pariglia». Su questo schema si sono mossi per secoli i popoli.

Ora c'è una novità sostanziale: per colpire, invadere, uccidere, non c'è quasi più bisogno di spostamenti di truppe: si colpisce dal cielo, con armi micidiali; si colpisce a distanza, quasi senza apparire: pagano non più gli eserciti, ma quasi esclusivamente i civili. Inoltre, la tipologia di alcuni armamenti è in grado di azzerare la capacità di reazione della nazione colpita: non c'è quasi più possibilità di difesa, ma, al più, possibilità di rappresaglia.

Posta la questione in questi termini, il buon senso vorrebbe che si reinventassero totalmente alcuni concetti che hanno tenuto banco per secoli, quali il concetto di legittima difesa, di guerra giusta, ecc. e che si conducessero gli sforzi umani verso forme incruente di soluzione dei problemi e dei contrasti tra i popoli, quali la strada diplomatica, la mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale, le sanzioni economiche e politiche e, in ultima analisi, che si sviluppasse la difesa popolare nonviolenta.

A monte del discorso «difesa», va realizzata, però, una ricerca seria delle cause dei contrasti fra i popoli: ci sono spesso storie di oppressioni imperialistiche, di sfruttamento, di violazioni di diritti fondamentali. Queste cause vanno rimosse anzitutto per evitare che le armi siano gli strumenti dei potenti per continuare il loro predominio e per difendere i propri interessi.

Va fatto anche un discorso di perequazione delle ricchezze: è assurdo che noi assistiamo a milioni di morti per fame ogni anno, senza domandarci se abbiamo diritto a sciupare enormi ricchezze in armamenti, ricchezze che potrebbero risolvere il problema del sottosviluppo.

Ci si va convincendo sempre più che il cambiamento in termini nonviolenti passa attraverso la riabilitazione di una vera autorità internazionale, riconosciuta da tutti e capace di imporsi con autorevolezza, e passa attraverso un lungo lavoro educativo al rispetto della persona, al dialogo, alla pace. Il traguardo è lontano, ma la pace è possibile.

visto che la perfezione altamente sofisticata degli armamenti gli impedisce — così dicono tutti gli strateghi — di usarli,

è importante che ci sia qualcuno che sappia, per coscienza profonda e per memoria storica, quanto l'uso della vio-



"... la pace e la vita non vengono spontaneamente, ma sono il frutto dell'impegno umano giusto".

lenza, anche difensiva, sia inumano e sbagliato.

Le donne, infatti, rifiutano la guerra non perché siano più buone o più miti. L'aggressività connota tutti gli esseri umani e, d'altra parte, anche le donne hanno esercitato la violenza, sparando e uccidendo. Solo che il loro impegno è stato ed è tuttora nel Terzo Mondo, sempre speso non nelle guerre vere e proprie, ma nelle lotte di liberazione, nelle rivoluzioni e nelle resistenze popolari, che hanno connotati ben diversamente difensivi rispetto alle guerre degli Stati.

E, ogni volta che deponeva le armi, la donna non ha preteso né riconoscimenti né gradi, consapevole che dopo la violenza si doveva recuperare la pace. Sensibilità diversa che viene dall'essere le donne le riproduttrici della vita e dall'essere la violenza il segno della morte? Può anche essere suggestivo pensarlo: tuttavia, non sarebbe facile pensare che il buon Dio abbia dato a un solo sesso questa prerogativa.

Molto più importante è rendersi conto degli aspetti culturali del problema: la pace e la vita non vengono spontaneamente, ma sono il frutto dell'impegno umano giusto. Oggi occorre ripensare agli errori della storia e cambiare mentalità, cambiare metodi politici, cambiare giudizio sulle stesse istituzioni difensive. Le donne, ci sembra, sono già preparate.

Difesa popolare nonviolenta: bibliografia

Mentre in altri Paesi la ricerca su questa forma di difesa alternativa ha una storia di oltre mezzo secolo, in italiano, fino a qualche anno fa, non esisteva un testo completo sull'argomento. I testi più importanti pubblicati finora sono traduzioni.

Il testo più organico sulla difesa popolare nonviolenta è quello del tedesco Theodor Ebert, **La difesa popolare nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare** (Ed. Gruppo Abele, Torino 1984, L. 12.000). Dopo una presentazione generale, tratta fondamenti, strategie, esempi storici e prospettive per il futuro del metodo difensivo. A questo testo si può affiancare il più ampio **Politica dell'azione nonviolenta**, dell'americano Gene Sharp, di cui è uscito finora solo il primo volume, **Potere e lotta** (Ed. Gruppo Abele, Torino 1985, L. 19.000). È una vera enciclopedia dell'azione nonviolenta, ricchissimo soprattutto di esempi storici e con un'approfondita introduzione teorica. Infine, sempre presso le Ed. Gruppo Abele, cui si deve la divulgazione in Italia del patrimonio della ricerca per la pace, è uscito dal norvegese Johan Galtung, altro «nume» della ricerca alternativa, **Ci sono alternative? Quattro strade per la pace e la sicurezza** (Torino 1986, L. 16.000): il testo inserisce le prospettive di una difesa diversa nel dibattito politico dei nostri giorni.

Esistono testi più brevi, come i «Quaderni della difesa popolare nonviolenta», curati dal nostro Centro di Padova. Ricordiamo, tra i 12 titoli finora apparsi, alcuni dei più importanti: **Alla ricerca della difesa popolare nonviolenta - Teoria e pratica in Europa**, a cura di A. Zangheri e M. Perale (Padova 1980, L. 2.000), che presenta molto semplicemente alcuni esempi di

lavoro alternativo in questo settore, in Europa; il **Manifesto per la pace** dei Verdi tedeschi (Padova 1983, L. 2.000), che mostra come un intero partito politico si sia da tempo impegnato in Germania Occidentale nella direzione di una difesa nonviolenta; **Resistenza non armata nella bergamasca 1943-1945**, di S. Tiziani (Padova 1984, L. 5.000), unico esempio (speriamo per poco tempo) di ricerca in proprio su un fatto storico italiano, letto in chiave nonviolenta; **Rapporti tra protezione civile e difesa popolare nonviolenta**, di L. Baggio (Padova 1985, L. 3.000), che analizza la protezione civile come una prima possibilità per la gente di recuperare la capacità di difendersi da sola.

Ricordiamo anche 3 testi che insegnano ad utilizzare le tecniche della nonviolenta: **Addestramento alla nonviolenta**, a cura di A. L'Abate (Ed. Satyagraha, Torino 1985, L. 16.000), **Manuale per l'azione diretta nonviolenta** di C. Walker (Ed. del Movimento Nonviolento, Perugia 1983, L. 2.000) e **Tecniche di animazione fra la coesione nel gruppo e un'azione sociale nonviolenta**, di M. Jelfs (Ed. L.D.C., 1986).

Tra le recenti riflessioni nell'ambito teologico, segnaliamo infine B. Häring, **Difesa non violenta, utopia o alternativa necessaria?**, in «Rivista di Teologia morale», 3 (1984), 329-358; e J. Blanco, **L'esperienza delle Filippine: la nonviolenta attiva**, in «La Civiltà Cattolica», 12 (1986), 532-542.

Questa panoramica bibliografica è stata curata dal Centro Ricerche per la difesa popolare nonviolenta di Padova (Riviera Tito Livio, 29 - 35123 PADOVA), al quale ci si può rivolgere per richiedere i testi citati.

in cammino

Tre giorni a Montecasale in ascolto di san Francesco

a cura di MARCO FORLIVESI

Per raggiungere l'eremo di Montecasale, ci si arrampica, dopo aver lasciato l'ultimo paese Sansepolcro a diversi chilometri di distanza, fin quasi sul crinale di uno di quei monti alti ed ondulati, tipici dell'appennino tosco-romagnolo. Una volta arrivati, si apre una vista meravigliosa sulla serie di monti boscosi e verso la piana di Anghiari.

L'eremo è una costruzione splendida nella sua povertà e semplicità. Fondato nell'800 come fortilizio, fu in seguito trasformato in lebbrosario; a S. Francesco fu donata la chiesetta assieme ad alcune celle; qui soggiornarono S. Antonio e S. Bonaventura. Il ricordo della presenza di S. Francesco in questo luogo è legato soprattutto al famoso episodio, documentato in varie biografie del

Marco è un giovane di Imola, che partecipa agli incontri programmati dalla nostra Équipe Vocazionale. Gli abbiamo chiesto di condividere con noi le impressioni dell'ultima importante tappa del cammino di gruppo: la tre giorni, tenuta dal 24 al 27 luglio, all'eremo francescano di Montecasale (AR).

Una foto di gruppo nel chiostro di Montecasale.



santo, della conversione dei tre briganti, avvenuta appunto in questo eremo.

Ci eravamo proposti di riflettere sulla vocazione francescana e certamente siamo stati aiutati nel nostro intento dalla atmosfera spirituale e francescana del luogo. La nostra riflessione si è incentrata sulla conversione di S. Francesco, e... non sono mancate le sorprese. Gli inizi della vocazione di S. Francesco furono segnati da diverse tappe, ciascuna con un suo contenuto particolare, ma tutte centrate su due elementi fondamentali: da una parte, la generica ma diffusa e viva attesa di qualcosa che cambiasse quel suo tipo di vita che ormai non lo soddisfaceva più; dall'altro, l'azione di Dio che condusse il santo, con gradualità ma con continuità, a fare chiarezza dentro di sé.

L'incontro con il lebbroso fu l'occasione per scoprire il vero volto dell'uomo al di là delle apparenze e per vincere le proprie resistenze interiori (si veda per questo l'inizio del Testamento). Gli incontri con il Crocifisso e con il

Vangelo a S. Damiano furono la riscoperta di Cristo Signore vivo e operante nella sua vita e l'accettazione della missione in favore dei fratelli. Infine l'incontro con la Chiesa fu la scoperta della comunità dei credenti, mediatrice e garante dell'autentico incontro con Dio.

Riassumendo questi elementi, la vocazione francescana si può definire come la chiamata a riscoprire in profondità le cose e le persone, ad amare Cristo presente in esse, con un ascolto attento e pronto della sua Parola contenuta nel Vangelo, in un contesto di fedeltà alla Chiesa.

Se questa vocazione fu non solo possibile, ma bella per S. Francesco, non potrà esserla anche per noi? Dio anche per noi ha certamente predisposto degli incontri e delle esperienze per farci conoscere il vero volto dell'uomo, di Cristo, del Vangelo e della Chiesa, come pure per indicarci il nostro posto di fronte ad essi. Questa iniziativa di Dio però porterà frutto solo se sapremo accettarla ed ascoltarla.

che una «facilitazione» a realizzare quest'ultima, secondo il proprio modo personale di sentire e di vivere.

Nonostante sia consapevole dell'importanza della vocazione di speciale consacrazione e della necessità sempre crescente di consacrati, vedo con fiducia e speranza la situazione attuale, in quanto credo che la crisi delle vocazioni di speciale consacrazione possa essere uno stimolo per tutti i laici ad un impegno e ad una responsabilità maggiori nella vita delle comunità e della Chiesa in generale.

I giovani: speranze e diffidenze

Dagli animatori vocazionali desidererei una proposta di ricerca vocazionale che utilizzi gli strumenti di lavoro, della vita comunitaria e della preghiera, con l'intento di portare ciascuno a scoprire la propria identità, facilitando in questo modo la comprensione della propria vocazione.

Un giovane dalla vita si aspetta di riuscire ad essere felice nella realizzazione dei propri ideali, e la vita consacrata può soddisfare tale aspettativa, essendo la piena realizzazione dell'ideale proposto dal Vangelo. Diverse realtà ostacolano oggi una scelta di questo tipo. Innanzitutto i voti di castità, povertà ed obbedienza intesi come rinunce in sé e per sé e non come scelte che portano ad avvicinarsi maggiormente a Dio. In secondo luogo, il modello stesso di vita comunitaria con i problemi che comporta: carattere, inclinazioni, opinioni diverse. In terzo luogo, una certa sfiducia nella Chiesa e nelle sue istituzioni.

Riflessioni tra i meccanismi del mondo

di STEFANO STOPPA

Stefano, vent'anni, è un ragazzino della nostra parrocchia di S. Giuseppe di Bologna. Non l'ho mai visto alzare la voce o lanciarsi in lunghi discorsi: è una di quelle persone che, se dicono una cosa, si può stare certi che l'ha pensata a lungo. Gli ho chiesto di esprimere brevemente e semplicemente come vede i giovani ed i frati, di fronte al problema della vocazione e delle vocazioni.

Il battesimo dimenticato

Prima di affrontare il problema della carenza di vocazioni alla vita di speciale consacrazione, credo sia necessario considerare la vocazione battesimale. Forse per il fatto che questo sacramento viene dato ai bambini in tenera età e manca in seguito una adeguata catechesi o, più probabilmente, per il tipo di vita caotico che la nostra società ci propone, non si è in genere gran che consapevoli della chiamata che appunto già di per sé

il Battesimo rappresenta: scegliere Cristo o rifiutarlo. La tendenza prevalente fra i cristiani mi sembra quella di una risposta a metà, vale a dire la scelta di seguire il Vangelo fino a quando non procura troppi fastidi.

Proprio questa situazione di compromesso sta alla base del modo di porsi davanti alle vocazioni successive: difficilmente si sarà in grado di affrontarle, se prima non si è riusciti a rispondere adeguatamente alla chiamata battesimale, poiché le prime altre non sono





Dagli Appennini al convento

di fr. MARCELLINO BOTTICELLI

Se passate per i corridoi del nostro convento di Bologna, vi può capitare di sentire qualche «Ah!», «Brrr!», risate sonore e simili. Non potete sbagliare: è fr. Marcellino, che esterna, in un codice tutto personale, sentimenti ed emozioni. Della sua sensibilità ed intelligenza potete rendervi conto leggendo questa testimonianza.

Da ultimo, la pigrizia che molto spesso colpisce i giovani: si trovano bene all'interno del proprio ambiente sociale e non sentono la necessità di scelte che li coinvolgano più profondamente. Il motivo che può spingere un giovane a superare tutti questi ostacoli penso sia la scelta di amore fatta per Cristo attraverso il dono completo di sé.

I frati: tradizione e rinnovamento

Credo che la presenza dei frati nel mondo sia importante, soprattutto per la trasmissione del messaggio evangelico attraverso la testimonianza della vita. Il frate, infatti, vivendo i voti di povertà, castità e obbedienza, dedicandosi alla vita di comunità, di servizio e di preghiera, testimonia una totale donazione di sé a Dio. L'esempio della sua vita non può non portare chi ne viene a contatto a riflettere sull'esistenza di Dio e sulla importanza che Dio ha per la vita di ognuno di noi.

Nelle comunità dei frati, mi sembra di notare fondamentalmente due tendenze: alcuni, sentendo profondamente la necessità di stare al passo coi tempi, sono protesi verso iniziative che li impegnano al di fuori del convento, a scapito della vita di comunità; altri, invece, sono protesi verso un tipo di vita che conservi intatte le caratteristiche francescane della vita comunitaria e della preghiera. Credo che queste due tendenze, ciascuna con i propri valori e limiti, siano tese unitariamente a conciliare la vita secondo la regola di s. Francesco con il mondo attuale, i cui meccanismi sono spesso opposti al cristianesimo.

Un frate in giro per i monti

Gli inizi della mia chiamata da parte del Signore sono stati molto semplici, e forse non molto differenti da quelli di tanti altri cappuccini (e non solo cappuccini).

Sono nato in montagna, in un paese piuttosto isolato dal mondo, e precisamente a Monte Benedetto di S. Agata Feltria (PS). In quel paese sperduto, ogni tanto, un frate — di nome p. Giancarlo — ora missionario in Kambatta (nell'Etiopia), passava a distribuire qualche buona parola a noi, che in verità non ne sentivamo poi tante... L'arrivo di un forestiero era sempre un avvenimento. Figurarsi poi se il forestiero era vesti-

to in un modo inconsueto. Comunque, l'arrivo del frate era sempre un motivo di gioia: non ci sentivamo più abbandonati da tutti.

Le parole di quel frate venivano ad unirsi in me ai primi buoni insegnamenti dei miei genitori, veramente pii e devoti. E fu così che un giorno il frate mi si avvicinò e mi buttò là una domanda: «Vuoi farti frate?». Io non dissi né sì, né no: sul momento rimasi terrorizzato. Ma si sa: il Signore non lascia incompiuti i suoi disegni.

Mentre il tempo passava, sentivo sempre dentro di me una voce insistente: «Vuoi farti frate?». Alla fine, presi la decisione: «Mal che vada — mi dicevano

Fr. Marcellino impegnato nel suo passatempo preferito: dipingere.



i miei genitori — la porta di casa è sempre aperta». E fu così che lasciai i miei monti, la mia casa, i miei genitori, i miei fratelli. Ma trovai tanti altri fratelli.

Quando giunse il momento di dire un sì definitivo al Signore, con la professione dei consigli evangelici della povertà, dell'obbedienza e della castità, mi sono detto: «Se il Signore è stato tanto buono con me, perché dovrei dire di no?».

Frate, cioè fratello

Trascorro la mia giornata lavorando e dedicandomi a tutti, servendo la comunità nei suoi bisogni. A seconda delle necessità, posso prestare la mia opera anche come aiuto infermiere, oppure lavorare come imbianchino nei vari conventi sparsi nella Romagna. Ho anche i miei hobbies: mi diletto a dipingere. Non sono un Botticelli, anche se di cognome mi chiamo Botticelli; però mi piace far rivivere su una tela la bellezza luminosa della natura, opera del Signore.

In fondo, la mia vita in sé non ha nulla di straordinario: straordinario è il disegno di Dio; e io sono chiamato, secondo le mie forze e le mie possibilità, a collaborare a questo suo disegno. Mi ha chiamato alla vita francescano-cappuccina: cioè ad amare con il cuore di fratello, e a vivere integralmente e radicalmente il vangelo in fraternità secondo la forma di vita che s. Francesco ha voluto lasciare in eredità ai suoi figli.

Non sono sacerdote; ma questo non mi fa sentire diverso dagli altri confratelli. Della mia decisione non mi sono mai pentito, perché ho la ferma convinzione di partecipare alla realizzazione di un progetto divino. Anzi, la mia gioia è accresciuta ogni giorno di più.

Dopo 25 anni di esperienza in questa vita, del dono cioè di essere frate cappuccino, sento veramente il dovere di lodare e ringraziare il Signore: lo ringrazio per la vocazione, lo ringrazio per il dono della perseveranza, lo ringrazio per tutto. Nello stesso tempo, intendo con tutto il cuore di continuare a vivere intensamente questa vocazione. Seguire la voce del Signore, che chiama alla vita sacerdotale, alla vita religiosa o a quella missionaria, è duro. Bisogna avere coraggio. Ma tutto è possibile, se si ha fede; e le cose che umanamente sono o possono sembrare amare e dure, diventeranno dolci e leggere.



POESIE DI
P. VENANZIO REALI

POESIE DI P. VENANZIO REALI pubblicate nel Messaggero Cappuccino

Voce di P. Giuseppe Salimbeni
O.F.M. Cap.

LATO A	
LA VISITA	1'06"
MARE	1'20"
FRAMMENTO	30"
ORA CHE LA FESTA È FINITA	1'16"
MERCOLEDÌ DELLE CENERI	1'18"
NONNO ANGIULIN	58"
A MIA MADRE	1'19"
LE RELIQUIE DEI SANTI	1'42"

LATO B	
PRIMANEVE	46"
IL PIANGERE DELL'UOMO	1'05"
LA GIOIA DELLA LUCE	50"
IL SENSO DI PACE DI UN REDUCE	1'57"
CRISTO, PURA PERVINCA	1'00"
SCHIZZO PER UNA BALLATA	2'02"
PREGHIERA PER LA TERRA	1'10"

Note sul Poeta, su Messaggero Cappuccino, sulla Missione del Kambatta e sulla presente.

Studio duplicazione: M.T.B. Bologna
Stampa: Litografia PARI Riccione (Fo) 1986.
(Non viene seguito l'ordine di pubblicazione della rivista).

Il numero scorso di MC, dedicato alla poesia, era appena stampato quando è arrivata in redazione una copia del nastro realizzato da fr. Giuseppe Salimbeni, parroco di S. Martino in XX a Rimini. È un lavoro impegnativo in cui sono raccolte le poesie di fr. Venanzio Reali pubblicate in questi anni su MC. Vogliamo ringraziare fr. Giuseppe per l'idea avuta e per l'impegno che la realizzazione ha richiesto.

Bernardino d'Asti

Il promotore della riforma cappuccina

di fr. COSTANZO CARGNONI

Intelligente, dolce e forte, Bernardino d'Asti guidò con mano sicura la seconda generazione della riforma cappuccina: a lui si debbono le Costituzioni del 1536

«Prudentissimo padre» e «fortissimo leone»

Bernardino Palli di Asti (ca. 1485-1557) ha contribuito in larga misura a precisare, definire e consolidare la forma e la norma della vita cappuccina: ha saputo assorbire dolcemente e fortemente le prime tensioni e le crisi di crescita della riforma cappuccina, equilibrando con grande discernimento in una visione unitaria le diverse e opposte tendenze spirituali dei primi riformatori.

Matteo da Bascio è stato la scintilla, l'araldo involontario, come un seme che

muore e contiene in sé la robustezza della futura pianta; Ludovico da Fossombrone ha difeso questa scintilla e, prima di attizzare il fuoco, ha preparato la legna da bruciare; Bernardino d'Asti ha fatto avvampare questo fuoco «bello et iocundo et robusto et forte», avendo come unico intendimento di «attendere sopra tutto ad accendere i frati nell'amore di Dio».

I primi cronisti dell'Ordine lo definiscono «prudentissimo padre della nostra congregazione», «di natura humilissimo... e veramente uno specchio di mansuetudine»,

«benigno, affabile, dolce e amorevole a tutti». Eppure, nel difendere la riforma cappuccina, divenne «come fortissimo leone». Nella ricerca del carisma della riforma, nel «definire e spiegare più chiaramente la caratteristica della vita cappuccina», nell'impegno di «rivolgere diligentemente l'animo alle origini, alla propria essenza iniziale e ispiratrice» — come si esprimeva Paolo VI — è indispensabile recuperare la dolcezza, l'umiltà, la benignità e la forza di Bernardino d'Asti.

Non voglio qui delineare una sua biografia, ma scoprire il segreto e il cuore della forza fondatrice che splende sul volto di questo principale promotore della riforma cappuccina. Egli era già stato promotore di riforma nell'Osservanza francescana assieme a Stefano Molina e Francesco Ripanti da Jesi, riuscendo ad ottenere da Clemente VII il 16 novembre 1532 la bolla «In suprema», che autorizzava e stimolava gli Osservanti ad aprire alcuni «conventi di ritiro» per i frati più zelanti. La sua ansia di rinnovamento trovò spazio e realizzazione quando, nel 1534, entrò nelle file dei Cappuccini.

A S. Eufemia di Roma, nel novembre 1535, si svolse il primo capitolo regolare, e gli 83 rappresentanti delle prime 11 Province della riforma, nel settembre 1536, scelse-ro Bernardino d'Asti come Ministro generale, con disappunto del Tenaglia che lo qualificò «troppo freddo», più atto alla vita contemplativa che all'azione e più «a volger libri che a governar frati». Oggi sappiamo che è un giudizio incompleto, anzi errato, passionale. Se è vero che il nuovo Ministro generale era «illuminato e ben fondato theologo», per cui sapeva spiegare le «sottili abstrusità» della dottrina di Scoto in modo da farsi capire anche da una vecchierella, è anche vero che aveva una grande esperienza di governo, acquistata precedentemente tra gli Osservanti, e una pratica consumata di vita francescana.

Il merito precipuo delle Costituzioni del 1536, vero manuale di vita cappuccina e commento eroico e spirituale della regola francescana, spetta a lui. Egli seppe convogliare in quelle pagine legislative il meglio della libertà carismatica dei 68 statuti di Albacina con il ricchissimo apporto dottrinale e spirituale dei grandi riformatori cappuccini della seconda generazione, che hanno delineato il primitivo elemento eremitico e contemplativo perfettamente armonizzato con l'azione apostolica.

I suoi 9 anni di governo (1535-38 e 1546-52) rappresentano in verità il cuore della storia cappuccina primitiva, e sono la via regale per introdurci alla conoscenza del carisma originario. Mattia Bellintani da Salò, per spiegare l'opera del vero «primo Generale» «eletto a fondare e raddrizzare questa riforma», applicò l'ardita immagine profetica delle «ossa aride» di Ezechiele.



Bernardino d'Asti

Il suo segreto: la preghiera

Leggendo le cronache primitive, è possibile ricostruire il suo stile di vita, che profuma di genuino spirito francescano. «Era l'Asti spirituale et divoto et all'oratione frequentissimo». Ecco il suo segreto: «lungamente orava», «andava all'oratione con amore». Nelle faticose visite ai luoghi, sempre a piedi, «andava, la prima cosa che si facesse, in chiesa et innanzi al santissimo sacramento faceva un buon poco di oratione», una costumanza di delicata attenzione al vero Padron di casa, rimasta fino ad oggi.

Anche se le Costituzioni di Albacina, riprendendo una norma di san Francesco, ordinavano l'unica messa con la partecipazione di tutta la fraternità, Bernardino d'Asti era solito celebrare per devozione ogni mattina, e divenne famosa tra i frati «la sua messa con quelle sue lunghe preparazioni et poi rendimenti di gratie», che duravano ore intere. Nella preghiera «ogni giorno spendeva sedici hore», se era libero da occupazioni. Da Generale non mancava di pregare almeno sei ore al giorno. Ed esortava i frati a «stare quanto più possono lungamente all'oratione».

Tutte le sue parole erano intrise di preghiera. I suoi detti, le sue frasi, le sue esortazioni furono sempre «di grandissima autorità presso tutti i frati». Era, in un certo senso, l'«ipse dixit» della riforma cappuccina. Bastava dire: «Il padre d'Asti diceva così» e ogni questione era risolta.

I frati conservarono nella loro mente e nel loro cuore i detti di Bernardino d'Asti, come, tre secoli prima, altri avevano raccolto gli scritti di san Francesco. Questi detti, riferiti nelle cronache dai «quattro evangelisti della riforma cappuccina», spesso sono veri e propri commenti a parole di san France-

sco, che Bernardino d'Asti aveva lungamente ruminato nel suo cuore per metterle in pratica. Vertono, per lo più, sull'esercizio della preghiera. È rimasto famoso il suo «bellissimo sermone dell'oratione» nel quale descriveva la preghiera come fondamento della vita religiosa, «navicella» sicura sul mare tempestoso, fine della regola francescana, garanzia di perseveranza finale, «stimolo che induce la maestà divina a concederne le grazie sue».

«Et se tu mi domandassi che intento fu del padre san Francesco dando la regola, risponderi che non ebbe altro intento se non di ordinare i suoi frati spediti di ogni impedimento, alla santa oratione, rimuovendo da noi con i precetti della regola quelle cose che ci impediscono la santa oratione et dandoci quei mezzi che ci fanno acquistare il vero amor di Dio, nel quale consiste l'osservanza di ogni bona legge. Et se tu mi dimandi che esercizio vuole il padre san Francesco che noi facciamo nella religione, ti rispondo quello che egli dice nella regola: orare sempre a Dio con puro cuore».

Un grande maestro di vita spirituale

Bernardino d'Asti ci appare un grande maestro di vita spirituale, con una prodigiosa capacità di concentrazione e di raccoglimento, un grande maestro che insegnava ad esercitarsi sempre nella preghiera in povertà e umiltà, per raggiungere la perfetta carità: «L'oratione, la povertà, le fatiche, i disagi, gli ordini, le repressioni, le punizioni, le esortazioni, le consolazioni, tutte in lui erano carità». Ecco il segreto, il cuore di questo «vero spiritual frate minore».

In una lettera scritta ai frati di Castrogiovanni (oggi Enna), con la data del 6 giugno 1548, Bernardino d'Asti sintetizza con mirabile semplicità, la sua dottrina spirituale e, mentre descrive le caratteristiche di un cappuccino ideale, traccia, senza volerlo, il ritratto di se stesso, cioè di un «frate cappuccino di continuo sollecito all'oratione et ben zelante della santissima povertà, caritativo verso i suoi fratelli spirituali et altri prossimi».

Egli curava molto l'elemento esterno, come segno della mondezza interiore. Ripetutamente esortava a «guardarsi dalli svolacchiamenti del cuore e dalli piccoli difetti, per non cadere nei grandi et mantenere il cuore netto, acciocché sia gradita camera a Dio». Concludeva la lettera con queste parole: «Esorto e prego ognuno di voi, quanto so e posso, che siate molto solleciti all'humile e devota oratione, pregando cordialmente il Signore che ci doni et accresca e continui le sante virtù, e specialmente le santissime carità e povertà, le quali, con l'oratione, sono molto necessari e pretiosissimi ornamenti del vero frate minore, senza le quali non può alcun frate cappuccino esser grato a Dio».

In Kambatta come va?

intervista a fr. BRUNO SITTA
a cura di fr. DINO DOZZI

**Buone notizie: piogge verso la normalità,
cliniche superaffollate, chiese stipate, 22 novizi**

La siccità e la fame

L'emergenza per la siccità e la fame è iniziata due anni fa. La denuncia della grave situazione che si era creata è venuta anche dal Governo, e questo ha fatto sì che scattasse subito la solidarietà di molti Paesi. Dieci anni prima, c'era stata la grave siccità nel Wollo e, in quell'occasione, la denuncia fu fatta solo da privati e da organizzazioni religiose; questa volta, invece, il Governo si è mosso abbastanza tempestivamente.

Il coordinatore di tutti gli aiuti che sono giunti in Kambatta, in occasione della siccità e della fame, era fr. Renzo Mancini. È stato aperto un «Feeding Centre» a Taza e un altro a Jajura: in questi due Centri, sono state accolte e sfamate migliaia di persone, soprattutto bambini e donne, e questo lavoro è continuato per un anno. Dopo, i due Centri sono rimasti aperti per la distribuzione settimanale di cibo alle famiglie bisognose. Questo è durato fino all'inizio di quest'anno, quando la situazione delle piogge si è normalizzata.

A questo punto, ciò che serviva non era più tanto dare del cibo, quanto dare delle sementi. Anche per questo programma il coordinatore è fr. Renzo. A questo scopo, è ancora aperto il «Feeding Centre» di Taza. Ma purtroppo non siamo riusciti ad ottenere molto, perché le sementi vengono quasi tutte convogliate al Nord, in Eritrea, nel Tigray e nel Wollo, dove però non piove.

Quando sono partito dal Kambatta, alla fine di maggio, stava arrivando un

È dal 1970 che i Cappuccini bolognesi-romagnoli lavorano in Kambatta-Hadya: in questi 16 anni, molte cose sono cambiate, politicamente, socialmente e religiosamente. Come va oggi?

«Complessivamente bene», ci dice fr. Bruno Sitta, Superiore regolare dei nostri missionari. Venuto in Italia per due mesi di riposo (giugno-luglio), è ora di nuovo in Kambatta.



po' di granoturco: se non faranno in tempo a seminarlo, lo utilizzeranno come merce di scambio per altre sementi. Il Centro di Taza chiuderà solo in agosto, quando fr. Renzo verrà in Italia. È finita l'emergenza della fame, tuttavia il Kambatta-Hadya è una regione popolarissima, nel perenne rischio della siccità e della carestia.

Le attività socio-sanitarie

Con le quattro cliniche che gestiamo, riusciamo a coprire in qualche modo le necessità sanitarie della gente. Ci sono anche alcune cliniche gestite da protestanti e alcune dal Governo: queste ultime non sempre riescono ad avere personale altamente qualificato e le medicine necessarie; accade così che, fatta la diagnosi, inviano i pazienti alle nostre cliniche, che risultano sempre superaffollate. La più attrezzata è senz'altro la clinica di Taza, anche perché è l'unica in cui risiede un medico; anche nelle altre il numero dei pazienti è grande, e forse eccessivo: non si riesce a smaltirli tutti.

Ogni sera, al momento della chiusura, c'è sempre una lunga fila di pazienti ancora in attesa, che aspettano per il

giorno dopo. In media, in ognuna delle cliniche, il numero giornaliero dei pazienti varia da due a trecento. A Taza, fr. Leonardo si raccomanda sempre di non dare più di cento numeri di prenotazione per visite al giorno, ma l'incaricato si comporta evangelicamente: non tiene conto delle donne e dei bambini, per cui si è da capo. Il personale delle cliniche avrebbe bisogno di potersi alternare per un po' di riposo: possono «riposarsi» — per così dire — solo quando vanno ad Addis Abeba a fare le scorte di medicine, e in quel caso chiudono per alcuni giorni.

Nei campi dell'ortopedia e dell'oculistica continua la bella tradizione che è iniziata alcuni anni fa: alcuni chirurghi specialisti vengono due/tre settimane l'anno a Taza e aiutano fr. Leonardo. Questa tradizione è stata iniziata dal prof. Bartolini, che sembra abbia intenzione di tornare il prossimo anno con fr. Crispino. Nel settore ortopedico, fr. Leonardo può ormai far fronte da solo alle necessità che si presentano. D'altra parte, non si possono neppure fare molti interventi chirurgici, perché — dopo — bisogna trattenere questi bambini per molti mesi per la fisioterapia e i posti sono limitati a 15/20.

Attualmente è preziosa e urgente soprattutto l'opera di oculisti: in questo campo si possono fare interventi molto più numerosi, perché, dopo alcuni giorni, le persone operate possono ritornare a casa. In queste circostanze, vengono liberati tutti i posti disponibili, anche quelli riservati ai tubercolotici, e si ragguingono così 50 posti letto. Quando vengono questi oculisti dall'Italia, si possono compiere un'ottantina di inter-

venti. Per l'operazione della cataratta, in Addis Abeba ci si deve mettere in lista d'attesa un anno per l'altro.

Fra poco dovrebbero partire dall'Italia per Taza i due oculisti Marziano Moretti e Marzio Vanzini: la loro venuta era stata programmata per alcuni mesi fa; poi non sono potuti venire, e i pazienti arrivavano a Taza anche da molto lontano: fr. Leonardo, in quel periodo, ha dovuto sobbarcarsi un lavoro più intenso del solito, alzandosi prestissimo il mattino per poterne operare una decina al giorno. A volte, vengono da Addis Abeba e anche da più lontano, dal Nord. Un prete ortodosso è venuto a piedi da Gondar.

Purtroppo le condizioni politiche sono sempre più difficili: mentre prima bastava ottenere il permesso dell'ambasciata etiopica a Roma e poi uno poteva girare per tutta l'Etiopia, ora non più: questo permette solo di andare ad Addis Abeba; per uscire da Addis Abeba, ci vuole il permesso della polizia di sicurezza, e non si è mai certi di ottenerlo. È rischioso far venire delle persone ad Addis Abeba, con i costi aerei che ci sono, senza avere la certezza che possano poi venire in Kambatta-Hadya. Inoltre, per uscire da Addis, è sempre necessario farsi accompagnare per tutto il tempo da un incaricato del N.T.O. (National Tourist Office), con una notevole spesa.

Per altre attività socio-assistenziali, siamo in attesa che vada in porto il «megaprogetto» finanziato dal Ministero degli Esteri per la ricostruzione di tutte le scuole. Altre attività sono legate al perenne problema dell'acqua: occorrono sempre nuovi pozzi e nuovi acquedotti.

**Assisi, 27 ottobre:
incontro universale di tutte le religioni,
per pregare con il Papa per la pace**

«È necessario che ciascuno si mobiliti per recare il proprio contributo alla causa della pace: la guerra può essere decisa da pochi, la pace suppone il solidale impegno di tutti.

In questa prospettiva, io lanciao un pressante appello a tutti i fratelli e sorelle cristiani e a tutte le persone di buona volontà, perché si uniscano durante questo anno in insistente e fervorosa preghiera per implorare da Dio il grande dono della pace: suscitare un movimento mondiale di preghiera per la pace che, oltrepassando i confini delle singole nazioni e coinvolgendo i credenti di tutte le religioni, giunga ad abbracciare il mondo intero...

Sono lieto di annunciare che il previsto incontro di preghiera per la pace avrà luogo ad Assisi il 27 ottobre prossimo...

Giovanni Paolo II

L'evangelizzazione

Sotto l'aspetto dell'evangelizzazione in senso stretto, direi che, negli ultimi anni, siamo stati un po' handicappati, perché i nostri catechisti, che sono il tramite indispensabile del missionario, sono stati in parte coinvolti nella direzione politica dei loro distretti; un altro impedimento è venuto dalle disposizioni che impediscono la libera circolazione da una zona all'altra, soprattutto allo scopo di raccogliere gente per parlare. Le adunate sono proibite, e debbono essere autorizzate dal Governo: questo vale anche per gli incontri col catechista.

Abbiamo dovuto far ricorso al «catechista di villaggio»: in ogni villaggio c'è un catechista in grado di dare l'istruzione di base; per un'istruzione più approfondita, i cristiani dovranno recarsi alle stazioni missionarie. Questo fatto ha frenato un po' l'opera di evangelizzazione, ma c'è stato anche il rovescio della medaglia: le chiese adesso sono più affollate di prima. Sembra di nuovo realizzarsi l'antico principio secondo cui più la religione è ostacolata, più si diffonde e si approfondisce. La domenica, nelle chiese, la celebrazione eucaristica è preceduta e seguita da una lunga e accurata catechesi: la gente resta quasi tutto il giorno. Si pensava che i giovani avrebbero abbandonato la Chiesa per seguire la propaganda del partito: dopo un primo momento di curiosità, invece, sono ritornati in massa.

Fr. Bruno Sitta durante la recente ordinazione di fr. Fessehà. Nella pagina precedente la distribuzione di sementi a Taza.



Le vocazioni

In campo vocazionale, noi non lavoriamo per la nostra Provincia religiosa. L'Etiopia è già una Provincia religiosa cappuccina, e le vocazioni che noi curiamo fanno parte di essa. C'è dunque una stretta collaborazione. Abbiamo due seminari: uno a Nazaret e uno a Hosanna; ma si tende all'unificazione, per eliminare difficoltà di impostazione e di educazione. Questo unico seminario sarà affidato, naturalmente, ai frati etiopici: noi contribuiremo selezionando i ragazzi e mantenendoli per tutto l'«iter» formativo fino al sacerdozio. Questo seminario unico sorgerà a Nazaret; Hosanna diventerà casa per i probandi, cioè per coloro che hanno già fatto le scuole e si preparano ad entrare in noviziato.

Quest'anno ci sono 16 ragazzi che hanno finito la dodicesima classe e che dovrebbero andare in noviziato, più altri 6 probandi da Meganasse: così, dovremmo avere — quest'anno — 22 novizi. A Hosanna c'è il problema del personale: dopo la morte di fr. Giulio, noi non abbiamo nessuno da mandare, a meno che non accetti fr. Gabriele Bonvicini. Le prospettive vocazionali sono ottime: le richieste sono sempre tante e anche la qualità dei candidati va migliorando. La perseveranza non sembra essere una caratteristica tipica degli etiopici e degli africani in genere: un certo nomadismo sembra caratterizzare il loro animo.

Nello studentato di filosofia e teologia ci sono attualmente 16 giovani: è ad Addis Abeba e ha la durata di 6 anni. Speriamo che in futuro ci si decida anche ad unificare gli studentati di Asmara e di Addis Abeba. In Etiopia c'è abbondanza di vocazioni. Certo le difficoltà vocazionali, derivanti dal benessere e dal numero ridotto di figli, tarderanno a verificarsi in Etiopia.

La presenza profetica in Kambatta-Hadya

A me pare difficile individuare le caratteristiche di una nostra presenza profetica in Kambatta-Hadya in quanto francescani e cappuccini, perché la gente non riesce a fare distinzione tra le varie specie di religiosi. In Etiopia c'è una grande tradizione di monachesimo, e la gente ci vede come monaci. I preti ortodossi hanno la loro famiglia; noi non



Rappresentanti dei quattro gruppi di Cappuccini presenti in Etiopia, stretti attorno a fr. Fessehà nel giorno della sua ordinazione sacerdotale. Sono presenti anche amici, ospiti e professori dello Studentato Teologico di Addis Abeba.

l'abbiamo, come i monaci. I preti ortodossi vivono nella loro famiglia; noi viviamo in comunità, come i monaci.

Molto più difficile è che la gente riesca a percepire il significato della nostra povertà, anche di quella dei frati etiopici: l'abito cappuccino è povero, ma è sempre migliore dei vestiti che porta la gente; i sandali sono una calzatura povera, ma la grande maggioranza della gente non ha neppure quelli.

Difficile da comprendere dalla gente è anche la scelta della castità: per loro è normale consacrarsi a Cristo nella famiglia. Più del 90% della popolazione è ortodossa o musulmana, e i preti ortodossi e musulmani sono sposati. Certo, la gente metterà a confronto il nostro stile di vita con quello di altre religioni: ci auguriamo che sia la nostra vita a parlare della novità cristiana e ad essere recepita come profeticamente evangelica.

Progetti in attesa di finanziamento

Acquedotto di Jajura

di fr. SILVERIO FARNETI

A Jajura, da sempre, c'è scarsità di acqua: un acquedotto dal monte Shonkolla al mercato risolverebbe il problema

La regione del Kambatta-Hadya

Il Kambatta-Hadya è l'ultimo distretto civile della provincia dello Showa, a Sud-Ovest di Addis Abeba. Comprende un'area di circa 5000 km quadrati e una popolazione stimata tra un milione e mezzo e due milioni di abitanti: è la zona più popolata dell'Etiopia. La sua

economia è basata quasi esclusivamente sull'agricoltura e sull'allevamento di animali domestici. Non esistono industrie di alcun genere, eccettuata quella artigianale dei vasi di terracotta e lavori in legno per uso domestico, tutto destinato esclusivamente al mercato locale.

La regione è molto fertile. Se le piog-

ge (grandi da giugno a ottobre e piccole da febbraio a marzo) sono regolari, non esiste in Kambatta il problema della fame. L'insufficienza delle grandi piogge nel 1984 e la mancanza delle piccole piogge nel 1985 ha causato sacche di fame, specialmente nella parte Sud-Est del Kambatta-Hadya. L'ultimo raccolto e la regolarità con cui le piccole piogge sono arrivate sono segni sicuri di una normalizzazione che pian piano arriverà.

I principali raccolti sono: il tef (cereale caratteristico dell'Etiopia), il grano, l'orzo, il granoturco, la saggina, i piselli, la fava e l'insèt (una pianta simile al banano, da cui si ricavano diverse qualità di cibi). Data l'alta densità della popolazione, ogni famiglia può disporre di circa due ettari di terra.

Le case (tukul) vengono costruite in forma circolare con legno e fango, coperte di erba. Nei piccoli paesi (non esistono grandi città), le case vengono costruite con legno e fango, e coperte di lamiere ondulate. Si cominciano a vedere costruzioni in sasso e cemento, specialmente per quanto riguarda gli edifici pubblici.

Jajura e il problema dell'acqua

Jajura è un mercato, uno dei più grandi mercati settimanali del Kambatta-Hadya. Mercato vuol dire una serie di case, poste a forma di quadrato, oppure ai lati di una strada, oppure tutte e due le cose: Jajura è una di queste ultime. La sua popolazione stabile è di circa 300

Il mercato di Jajura.



famiglie (1.500 persone). Quasi tutte le famiglie vivono di commercio: gli uomini commerciano in cereali e altre piccole cose necessarie alla casa; le donne preparano da mangiare e da bere per i giorni di mercato, quando si radunano da 10.000 a 15.000 persone. Si sa che il mercato, in Kambatta, non è solo un luogo dove si va per comperare o per vendere, ma un raduno a carattere sociale.

A Jajura, la nostra missione gestisce una scuola elementare con circa 400 ragazzi, e le Ancelle dei Poveri gestiscono una clinica con circa 200 pazienti giornalieri. Il grosso problema, a Jajura, è l'acqua, sia per la popolazione che per la scuola e la clinica. La missione dispone attualmente di un pozzo che dà meno di un metro cubo di acqua nelle 24 ore, per cui tutta l'acqua deve essere riservata per la clinica. Per il resto, ci si arrangia, andando al fiume che dista un chilometro. La gente usa l'acqua del fiume per tutti gli usi, con le conseguenze igieniche che ognuno può immaginare. Esiste anche una piccola sorgente, imbrigliata e sanata dalla missione alcuni anni fa; ma è appena sufficiente per la gente dei dintorni.

Da diversi anni, per non dire da sempre, la missione cerca una soluzione a questo problema, prima per la popolazione e poi — naturalmente — anche per i suoi bisogni. Acqua potabile vuol dire per noi possibilità di fare opera di prevenzione delle malattie, cosa che ora non è possibile; ora possiamo solo curare.

TEMA: Volontariato e scelte di vita

Sabato 27 dicembre

- Ore 11 : Presentazione della «Tre Giorni»
12.30: Pranzo
15 : Relazione: «Carità e Volontariato»
16.30: Gruppi di studio
18 : Liturgia della Parola
19.30: Cena

Domenica 28 dicembre

- Ore 9 : Relazione: «Volontariato e scelte definitive di vita»
10.30: Gruppi di studio
12 : Eucarestia
13 : Pranzo
17.30: Relazione conclusiva: «Servizio come itinerario di crescita verso la pienezza di una scelta vocazionale»
Dialogo con il Relatore
19.30: Cena

Lunedì 29 dicembre

- Ore 9 : Assemblea
11 : Liturgia della Parola
12.30: Pranzo
Partenze

Relatore: Mons. Franco Peradotto,
Vicario Generale della
Diocesi di Torino

Sede: Igea Marina, Centro «S. Maria del Mare», Viale Pinzon 342 tel. 0541/630085

Quota: Lire 40.000 complessive

Organizzazione: CDM San Marino e Montefeltro
Segretariato Missioni estere PP. Cappuccini di Imola

Adesioni: Entro il 15 dicembre 1986 a: Don Marino Gatti tel. 0541/923034 - Fr. Ezio Venturini tel. 0542/23123

Progetto di un acquedotto

A 4600 metri da Jajura, ai piedi del monte Shonkolla, esiste una sorgente perenne, non influenzata dalle piogge o dalla stagione secca, che dà 130 litri al

minuto. L'acqua arriverebbe a Jajura per caduta naturale, e quindi non ci sarebbe bisogno alcuno né di pompe né di generatori, cose da eliminare nei progetti il più possibile. Tutti gli studi tecnici e tutti i rilevamenti sono già stati eseguiti e coordinati da esperti di Addis Abeba: non esistono grosse difficoltà per la realizzazione del progetto.

La popolazione di Jajura potrebbe usufruire di acqua potabile continua, come pure le migliaia di persone che settimanalmente confluono al mercato. Jajura è un luogo di passaggio tra Hosanna (capitale del distretto) e Ghimbiccio (capitale del comune di Timbaro), quindi molta gente si ferma per mangiare e bere: l'acqua potabile sarebbe di grande utilità.

Anche la scuola potrebbe usufruire del progetto, iniziando un piccolo campo sperimentale di agricoltura per l'insegnamento ai ragazzi. Abbiamo già detto che a Jajura c'è una clinica: il lavoro che qui viene svolto sarebbe facilitato dal fatto che molte malattie potrebbero essere eliminate insegnando alla gente l'uso dell'acqua potabile. La gente del mercato sarebbe incoraggiata a coltivare un piccolissimo orto intorno a casa, dove coltivare vegetali.

Per quanto riguarda le spese, il materiale (tubi, giunti e valvole) verrà pagato dal «Catholic Relief Service». Le spese ancora da coprire riguardano: la costruzione del serbatoio alla sorgente e di quello terminale, la costruzione di ponti di ferro per il passaggio dei tubi su fiumi e torrenti, la costruzione di tombini per la posa delle valvole di drenaggio. Questa spesa ammonta a L. 30.500.000.

Non possiamo chiedere alla gente un contributo in denaro: la situazione dell'anno passato ha lasciato molte ferite, e la popolazione ha bisogno di tutte le sue risorse per accelerare la normalizzazione ed evitare un'altra situazione del genere, che diventerebbe una tragedia. La gente contribuirà col proprio lavoro gratuito, scavando i canali per la posa dei tubi, portando i tubi sul luogo, interrandoli e richiudendo i canali. Questo, date le circostanze, è il massimo che possiamo chiedere.

Questo è il progetto che vorremmo realizzare: è certamente valido e utile, frutto di uno studio accurato tecnico e sociale della situazione. Chiediamo perciò la vostra collaborazione per realizzarlo.



Un momento della S. Messa di chiusura del Campo di Lavoro Missionario Imola 1986. Tutti i partecipanti al Campo sono invitati all'incontro di verifica e di scambio di esperienze, a Imola presso la sede del Campo, domenica 26 ottobre con inizio alle ore 9,30.

ordine francescano secolare

Strumenti di formazione

Il Concilio e la Regola dell'OFS

L'art. 7 della Regola, che già abbiamo ricordato nel numero precedente, ci sollecita come singoli e come Fraternità a una quotidiana verifica del nostro cammino di conversione fatta costantemente sulla Parola, in obbedienza alla Chiesa, che «prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (LG 8).

Sempre in quel dinamico crescendo con cui tutta la Regola si esprime, al paragrafo 8 i francescani vengono esortati a fare «della preghiera e della contemplazione l'anima del proprio essere e del proprio operare». Il decreto sull'Apostolato dei laici afferma a tale proposito: «Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e ovunque, riconoscere Dio nel quale "noi viviamo, ci muoviamo e siamo", cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in

ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore che le cose temporali hanno in se stesse e in ordine al fine dell'uomo» (Apostolicam Actuositatem, 4). Sempre dallo stesso decreto ci viene offerto il modello di vita da seguire per poter realizzare tutto questo, nello spirito di quelle beatitudini che sono il filo conduttore di tutte le Ammonizioni di san Francesco e devono essere il tessuto vitale dell'esistenza di ogni cristiano.

Questo modello è la Vergine Maria di cui parla la Regola all'art. 10, esaltandone «l'incondizionata disponibilità e l'effusione di una fiduciosa e cosciente preghiera», privilegi questi che — come riconosce la LG al n. 67 — sempre hanno come fine Cristo, origine di ogni verità, santità, e devozione. È estremamente importante sottolineare questa visione della figura di Maria che accresce la



La prof.ssa Liliana Dionigi e fr. Aurelio Capodilista durante il Corso di formazione regionale svoltosi a Cesena dall'8 al 13 luglio.

sua singolare dignità di Madre di Dio, al fine di riconoscerle un giusto culto con pratiche di pietà che non siano dettate da semplice sentimentalismo, ma che si ispirino alle sue virtù e riconoscano in Lei — come la definisce il cardinal Martini — la donna della riconciliazione. Così, conoscendo meglio Maria che è stata la prima corredentrice dell'umanità, anche a noi diventerà possibile unirci all'obbedienza redentrice di Gesù, che depose la sua volontà in quella del Padre, e seguiremo Cristo povero e crocifisso, testimoniandolo anche fra le difficoltà e le persecuzioni. È questa l'universale chiamata dei laici alla santità di cui parla la LG ai par. 41-42, quando ci illumina affermando che «nei vari generi di vita e nei vari uffici una unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre... seguono Cristo, povero, umile e carico della croce per meritare di essere partecipi della sua gloria».

Cristo diventa così per tutti, e particolarmente per il francescano, la vera proposta di Dio all'uomo, poiché seguire Cristo significa cercare, innanzitutto di ritrovare se stessi nel modo più autentico per riscoprire il senso della propria vocazione. Francesco seppe farlo totalmente, perché capì che Cristo indicandogli la sua strada, voleva dargli la possibilità di conoscersi fino in fondo per realizzarsi pienamente. Oggi tocca a noi capire che la risposta alle domande sul senso della vita, sull'amore, sulla sofferenza

e sulla morte, passa attraverso la sequela di Cristo, portata avanti nella coerenza e nella autenticità dell'impegno per l'edificazione di un mondo nuovo che, anche nella quotidianità delle piccole cose, sia ispirato alla logica del Vangelo.

Chiamati ad essere testimoni della grande speranza che è in noi e sostenuti dalla forza dello Spirito Santo, procediamo dunque il nostro cammino imparando a lasciare da parte quello che Francesco chiamava «il male della nostra volontà», e, sempre più fedeli allo spirito della povertà evangelica, sicuri che «passa la figura di questo mondo».

In questa certezza è nostro dovere cercare «nel distacco e nell'uso una giusta relazione ai beni terreni, semplificando le proprie materiali esigenze» (Regola, art. 11), sforzandoci anche di dirigere rettamente i nostri affetti, affinché «dall'uso delle cose di questo mondo e dall'attaccamento alle ricchezze non siamo impediti di tendere alla carità perfetta» (LG 42).

Questo deve essere il nostro cammino di penitenza secondo quanto ci suggerisce il Concilio, fedele allo spirito delle beatitudini che riassumono tutta la potenza dell'annuncio evangelico. Anche per noi infatti sono state dette le parole che Francesco rivolgeva ai frati nella sua Esortazione: «Beato il servo che rende tutti i suoi beni al Signore Iddio; perché chi terrà qualche cosa per sé, na-

sconde dentro di sé il denaro del Signore, e ciò che crede di avere gli sarà tolto» (Ammoniz. XIX).

Liliana Dionigi

comunicazioni ofs

Bologna 9 ottobre: incontro per dirigenti e assistenti

L'annuale incontro si svolgerà per programmare la formazione e le attività dell'anno sociale 1986-'87. Si invitano i Ministri e i responsabili delle fraternità a fare il possibile per essere presenti.

Costabissara (VI), 16-19 ottobre: Convegno interobbedienziale OFS

Sono particolarmente invitati Ministri, Maestri di formazione e Assistenti dell'alta Italia, per trattare sulla presenza dei laici nella Chiesa.

Castel S. Pietro: Rinnovo del Consiglio Regionale OFS

Entro l'anno in corso si svolgeranno presso il Centro Regionale OFS di Castel S. Pietro Terme le elezioni per il rinnovo del Consiglio. Si esortano fin d'ora gli elettori, cioè i Ministri delle fraternità, a considerare l'importanza dell'avvenimento e a prepararsi con consapevolezza al loro compito.

cronaca ofs

Anche alla Parrocchietta (Roma) è nata la Gifra

Anche a Roma è nata una comunità Gifra, formata da quattro ragazzi, rappresentanti il gruppo giovani e il gruppo Scout della Parrocchietta. Tutto è iniziato quando l'Assistente, fr. Giorgio Busni, e il Ministro dell'OFS, Quirino Berardi, hanno proposto a questi giovani di iniziare un cammino francescano. Noi abbiamo accettato, in quanto abbiamo avvertito l'esigenza di sentirci membra vive del grande corpo che è la Chiesa, riconoscendoci però in un volto, quello di san Francesco d'Assisi.

Questo cammino è stato portato avanti con molta fiducia, convinti che, solo identificandoci e confrontandoci continuamente con un volto ben definito, è possibile camminare e crescere sempre più verso Dio. Per molti mesi ci siamo incontrati una volta alla settimana, riflettendo e dialogando su brani del vangelo e delle fonti francescane.

L'8 giugno, alla Verna, nella cappella delle Stimate, abbiamo detto il nostro sì alla promessa Gifra. Questa giornata l'abbiamo



Fr. Giorgio Busni, la Gifra della Parrocchietta (Roma), parenti e amici.

vissuta in comunione con tutto l'OFS, guidati dal nostro Assistente; nello stesso giorno, 7 francescani secolari hanno fatto la loro professione definitiva.

Ci presentiamo. Cristiana Bianchini: 23 anni, catechista, studente in medicina, presidente Gifra. Paolo Carlini: 23 anni, del gruppo ricreativo parrocchiale, ottico, vice presidente Gifra. Maria Rita Tarquini: 23 anni, catechista, responsabile del gruppo missionario, studente in teologia, consigliera Gifra. Michele Detomaso: 17 anni, scout (clan), studente dell'ITI.

In noi c'è la piena convinzione che la strada da percorrere è ancora tanto lunga e che il rapporto con Dio va costruito giorno dopo giorno; avvertiamo tra noi un legame particolare che ci porta a sentirci in comunione. Una cosa possiamo dire di aver capito: solo nel momento in cui hai la forza di affidarti a Dio, trovi il coraggio di dire il tuo «Sì», che va ripetuto ogni giorno, per poter testimoniare la presenza del Signore soprattutto davanti alle tante difficoltà sia personali che comunitarie.

A partire da ottobre, quando l'attività parrocchiale riprenderà dopo la pausa estiva, questa proposta verrà estesa anche ad altri ragazzi e insieme continueremo la nostra formazione, per proporre un volto francescano all'intera comunità.

Cristiana, Paolo, Maria Rita, Michele

Fraternità di Lugo: Cinquantesimo di Professione

Cinquant'anni sono senz'altro un bel traguardo e non solo per chi vive in prima persona questo anniversario, come la sorella Filomena Zavoli, ma per tutti coloro che, per il mistero della «Comunione dei Santi», hanno potuto beneficiare dei frutti di tale dono.

Una ricorrenza come questa (festeggiare cinquant'anni di fedeltà ad una scelta e ad un

ideale) deve portarci a riflettere sul mistero della chiamata di Dio all'uomo, una chiamata che è «per» lui — l'uomo — un invito a realizzarsi in pienezza secondo il progetto di Dio ed è un dono per la crescita di tutta la Chiesa. Consacrare la propria vita impegnandosi a vivere una spiritualità, pur nella quotidianità e, se vogliamo, proprio nella quotidianità, nel «feriale», è uno dei modi di dare a Dio la propria risposta. Del resto è nel quotidiano che l'uomo si fa santo, attraverso l'incontro con Dio, nella preghiera, e con i fratelli, nel lavoro, nel dialogo, nella comunione vissuta ogni istante.

Quale, dunque, l'augurio da esprimere a questa nostra sorella che vive un così grande avvenimento? Forse è buona cosa lasciare al Padre san Francesco il compito di formulare gli auguri: saranno i più «veri» e i più belli di tutti quelli che noi avremmo potuto pensare.

Ravenna 15 giugno: rinnovo del Consiglio

La Fraternità si è riunita alla presenza dell'Assistente regionale e dell'Assistente locale. Presiedeva, come delegata, la sorella Liliana Dionigi. Sono stati eletti: Ministra, Teresa Feghiz (rieletta all'unanimità); Consiglieri: Guido Borghi, Paola Feghiz, Giovanni Dalla Casa, Maria Luisa Zaccaria, Adele Penso, Mario Francia e Giovanna Lattugà.

È stata particolarmente lodata l'attività diligente e fedele del fratello Mario Francia che non era presente, perché ricoverato in ospedale per una grave malattia, accettata con edificante rassegnazione.

Chiusi della Verna 30 giugno-5 luglio: Primo convegno nazionale interobbedienziale per formatori

Il Convegno si è tenuto presso la casa

«Pastor Angelicus». Le quattro Famiglie erano rappresentate da membri del Consiglio Nazionale e coordinava Maria Teresa Lista come presidente di turno. Il numero dei convenuti è risultato inferiore a quello che ci si aspettava, ma il corso è stato ugualmente interessante e ricco di sollecitazioni da poter offrire, attraverso i centri regionali che erano rappresentati dai vari responsabili, alle rispettive Fraternità locali.

Le relazioni sono state tenute da Tina Garrau, vicepresidente internazionale, che ha posto particolare attenzione sui tempi di formazione, mettendo in risalto il periodo di noviziato per coloro che chiedono di entrare nell'OFS, al fine di giungere alla professione con piena consapevolezza di essere chiamati a compiere un cammino di conversione sull'esempio di san Francesco; da Mariano Bigi, presidente nazionale, dagli Assistenti nazionali fr. Luigi Monaco e fr. Cristoforo Piacitelli, che hanno sottolineato l'importanza della formazione permanente, intesa come promozione continua dell'uomo integrale sulle basi della Parola di Dio, del Magistero della Chiesa e degli scritti di san Francesco.

È stato sottolineato, a tale proposito, da fr. Luigi Monaco il compito dei Maestri di formazione e di tutta la fraternità, che diventa formatrice tanto in quanto è modello che si offre, modello che vive, modello che diviene.

Fr. Piacitelli ha insistito sull'importanza degli agenti della formazione e sul ruolo dell'Assistente, mentre Mariano Bigi ha chiarito il compito del francescano secolare in un mondo secolarizzato.

Fr. Luigi Monaco ha guidato poi una dinamica di gruppo per fare emergere la situazione delle varie Fraternità, soprattutto in rapporto ai tempi di formazione, valendosi di tre criteri di giudizio: vedere, giudicare, agire. Sono stati messi in evidenza alcuni dati confortanti, ma anche la consapevolezza che c'è ancora molto cammino da fare a livello di partecipazione e di corresponsabilità. Per questo, da parte dei convenuti è scaturita la proposta di rendere più frequenti gli incontri a livello interobbedienziale, perché il cammino di formazione proceda su una linea comune che renda possibile, almeno nell'operatività, l'unione delle quattro famiglie francescane.

La liturgia si è conclusa la mattina del 5 luglio al santuario della Verna con la s. Messa celebrata nella Cappella delle Stimmate.

Cesena 8-13 luglio: Giornate di fraternità

Si sono svolte, presso il convento dei Cappuccini di Cesena, le tradizionali giornate di fraternità, alle quali — pur in modo discontinuo — hanno aderito molti parteci-

panti. Proseguendo nel programma iniziato lo scorso anno, i responsabili del Centro hanno articolato le varie giornate in modo che, con un lavoro di équipe, venisse fuori dalle varie Fraternità la presentazione dei diversi contenuti che sono indispensabili per una formazione umana, cristiana e francescana.

Sono state perciò presentate le due costituzioni dogmatiche: Dei Verbum e Gaudium et Spes, rispettivamente dalla Fraternità di Castel S. Pietro e da quella di Ferrara. Continuando la presentazione dei documenti conciliari iniziata con la Lumen Gentium lo scorso anno, si è voluto richiamare ai convenuti l'insostituibile base di ogni formazione data dalla Parola di Dio, grande «lettera» scritta dal Padre agli uomini e culminante nella Parola vivente, Gesù Cristo morto e risorto per la salvezza di tutti.

La Rivelazione, la sacra Tradizione, la Sacra Scrittura sono state definite «dialogo di Dio con gli uomini», «fiume che si dirama per ogni generazione», «cibo che nutre gli uomini per la grande condiscendenza dell'amore del Padre e affidato al Magistrato della Chiesa che, pur rimanendo servo della Parola, ne garantisce la verità». A questa prima relazione ha fatto seguito la presentazione della Chiesa in dialogo col mondo contemporaneo e portatrice, attraverso tutto il Popolo di Dio, di gioia e di speranza anche ai lontani (cfr. Gaudium et Spes).

Dagli scritti di san Francesco, la Fraternità di Imola ha presentato la «Lettera a tutti i fedeli», sottolineando soprattutto come Francesco avesse a cuore la salvezza di ogni uomo, per cui, non potendo più muoversi per le malattie che lo opprimevano, scriveva ai fratelli e alle sorelle della penitenza raccomandando la conversione del cuore e l'amore verso l'Eucaristia, pegno di vita eterna.

La Fraternità di Rimini, infine, ha presentato la Regola come guida dinamica per il cammino del francescano secolare insistendo soprattutto sugli articoli 4, 7, 19 e mettendo in evidenza la necessità, per i francescani, di essere persone di pace e di perdono.

Alle relazioni sono sempre seguiti lavori di gruppo molto partecipati, che hanno portato ulteriori arricchimenti e hanno permesso ai convenuti di conoscersi meglio entrando in rapporto fra loro con spontanea familiarità. Domenica 13 luglio, si è concluso il soggiorno a Cesena con una specie di carellata, che ha toccato un po' tutti gli argomenti svolti, soprattutto perché alcuni fratelli e sorelle erano presenti per la prima volta, fra questi i rappresentanti della Fraternità di Forlì, tutti giovanissimi, i quali si sono detti felici di aver trascorso con noi una giornata «affettuosamente fraterna».

Il Presidente nazionale, Mariano Bigi, di passaggio a Cesena, ha portato all'assemblea il suo saluto.



Il gruppo di partecipanti al Corso di formazione nazionale di Cesena, svoltosi dal 19 al 23 luglio.

conosciamo s. francesco

L'ultima serenata

di fr. MARINO CINI

«Tornato che fu ad Assisi, dopo alcuni giorni i suoi amici lo elessero una sera loro signore, perché organizzasse il trattenimento a suo piacere. Egli fece allestire, come tante altre volte, una cena sontuosa...» (F.F. 1402).

Nel giorno che seguì la visione del castello illuminato, Francesco ritornò ad Assisi. I soliti motteggiatori erano delusi e sorpresi nel vederlo così lieto, nonostante il fallimento dell'impresa in terra di Puglia. Lo interrogavano, fingendo d'interessarsi ai particolari del viaggio; lo pungevano con velate ironie; ridevano della sua mania di diventare cavaliere e grande principe. Ma invariabilmente

mente egli rispondeva che l'avrebbero visto.

Però lo corteggiavano sempre, continuavano ad adularlo per le sue ricchezze, e lo consideravano come un amico piacevole, un po' stravagante.

Pochi giorni dopo, ad Assisi cadeva una delle feste in cui i Tripudianti erano soliti fare le riunioni; e lo invitarono a convito. Come di consueto, prima di scendere con i canti per la strada, dovevano eleggere il nuovo signore, «il re della festa», al quale spettava l'obbligo di indicare chi avrebbe sostenuto le spese della serata. Conoscevano la generosità di Francesco, e per questo si orientarono verso di lui.

Fu un grande convito. Fiaccole accese su candelabri di bronzo, tavole imbandite, vassoi ricolmi di carni fumanti, coppe ricolme e tazzine scintillanti, luci sugli alberi e sui viali; grande animazione tra i commensali: uomini eleganti e donne bellissime sedevano alternati su cuscini di scarlatto.

Francesco era in capo alla tavola, vestito sontuosamente, tutto raccolto nella sua capigliatura tagliata a tondo: non parlava, non toccava cibo né bevanda. Sembrava estraneo, indifferente. Stranamente era assorto in un pensiero lontano, come se lo avesse preso una pena occulta, come se stesse in ascolto della sua anima in ansia.

San Damiano in Assisi.



Ricordando fr. Bernardo Zani

La scomparsa, avvenuta il 29 luglio, è stata comunicata alle fraternità da fr. Nazzareno Zanni con una lettera che, in parte, pubblichiamo

Bologna, 29 luglio 1986

Carissimi Confratelli,
nella luce di una fede provata e purificata dalla sofferenza, ci ha lasciato, il 29 luglio, il Confratello



fr. BERNARDO (Giuseppe) ZANI

Era nato a Peticara, una frazione di Novafeltria (PS), che aveva una notevole importanza, perché centro minerario per l'estrazione dello zolfo. Il padre era un minatore, e un giorno anche quel suo figlio sarebbe sceso nelle viscere della terra a lavorare di piccone e di badile.

Ancor fanciullo, venne avvicinato da P. Faustino Padiglioni, che gli prospettò un avvenire diverso.

Assieme ad altri suoi coetanei, aderì con entusiasmo alla proposta... La madre — scomparsa poco più di due anni fa — spesso ricordava l'impazienza del figlio Giuseppe nell'attesa della corriera

che lo avrebbe portato a Imola, nel Seminario serafico. Qui egli scopriva che Dio lo aveva veramente chiamato.

L'11 febbraio 1932 entra nel noviziato di Cesena, e il 14 febbraio dell'anno seguente, emette i primi voti. Nel luglio dello stesso anno lo troviamo studente di filosofia a Forlì, e a Forlì conferma definitivamente la sua scelta di vita il 29 novembre 1937. Nel 1938 è inviato a Bologna per lo studio della teologia. Finalmente, il 9 gennaio 1940, viene ordinato sacerdote.

Destinato alla fraternità di Imola (1941), alterna la preghiera al ministero sacerdotale, facendosi apprezzare per la semplicità d'animo, per la fedeltà agli impegni di vita assunti e per il senso del dovere.

La guerra in corso faceva avvertire urgente la necessità di provvedere spiritualmente ai soldati impegnati nell'attività bellica. La nostra Provincia mise a disposizione dell'Ordinario Militare vari religiosi, e tra questi, nel 1943, anche il P. Bernardo.

Fu prigioniero prima in Tunisia (Biserta) poi in Algeria (Orano).

Ritornato in convento, entra a far parte di varie fraternità: Cesena (1945), Bologna (1946), S. Arcangelo (1947). Nel 1948 viene nominato superiore a Comacchio. Nel 1949 si abbatte su di lui la tragedia della morte del fratello Eliseo, avvenuta in miniera. Il P. Bernardo, uomo di profonda sensibilità, con la sua fede lenì il dolore dei suoi cari.

Nel 1951 è superiore a Ferrara. Poi viene destinato a Cesenatico (1954) e l'anno seguente a Imola. Nel 1957 è nominato superiore alla Parrocchietta (Roma), ma a questa carica rinuncia.

Un clamore lo ridestò. I commensali si alzarono: la cena era finita. Lo acclamarono, lo salutarono con un grido concorde. Uscirono all'aperto. Erano molti e presi da un'allegria insolita. Avevano liuti e mandole.

Calmissima era la notte di primavera; intorno, alitava quel vago senso di rimpianto, come si diffonde in ogni festa finita. I primi accordi parvero raccogliere quel lieve soffio di malinconia; e la canzone esprime il vano rammarico di ogni gioia perduta, la pena per il lento disfacimento di ogni bellezza terrena.

A questo punto, Francesco vide una cosa che lo fece sobbalzare: gli stava accanto la stessa donna della visione, quella che gli era apparsa al di là del cancello nel castello incantato. Il viso era gentile, soffuso di candore, come nel sogno: c'era una grazia delicata, una gentilezza inesprimibile. Ora la donna non aveva più la ricca veste di porpora orlata di bianco ermellino, ma era lacera e scalza. Eppure (cosa straordinaria) quell'aspetto di misera poverella la rendeva infinitamente più attraente, assai più di tutte le donzelle abbigliate di seta e di velluto. Sembrava che quella musica suonasse solo per lei, e si raccogliesse nella sua anima rapita, nei suoi occhi estasiati.

Donde era venuta? Nessuno l'aveva vista prima. Era apparsa come una visione. I cantori si mossero per riprendere il ritornello, ed ella si mosse con loro. Camminava vicino a Francesco, con i piedi scalzi, senza alcun rumore. Poi disparve. Egli la cercò perdutamente, avanti a sé, dietro di sé. La contrada, nel buio della notte, era deserta. Allora un languore infinito prese Francesco: una dolcezza sconosciuta, nella quale la sua anima era sommersa, così che non poteva più parlare né muoversi. Più tardi dirà che si era sentito portare fuori dalle sensazioni del mondo, né avrebbe potuto fare un passo o muovere una mano.

Sopraggiunsero gli amici; gli si affollarono intorno, lo strinsero di domande. Che cos'era accaduto? Quale nuova stranezza lo teneva? Perché si era allontanato da loro? Non rispose, né poteva rispondere. Le loro voci giungevano da una lontananza remota.

Ma ecco che qualcuno si volse a lui con tono scherzoso, e domandò: «Hai forse finalmente trovata la sposa?» Rispose: «È vero: ho trovato la mia sposa diletta. Ed è la più nobile, la più ricca, la più bella che si sia mai vista sulla terra». Gli rispose uno sfrenato scroscio di risa. Poi l'incanto della malia notturna si ruppe. Tutti ripensavano alle bizzarrie del figlio di Bernardone, al sogno delle armi, alla cavalcata sulla via di Spoleto...

Ma stavolta il suo volto era mutato, la sua voce aveva un accento più fermo e sicuro.

Mancava poco al sorgere del giorno. Gli amici si separarono. Francesco rimase solo. La serenata era finita. La contrada tornò silenziosa. Lassù nel cielo le stelle continuarono a palpitare nella notte serena.

Il consiglio direttivo del GATER Romagna ha istituito un premio che verrà dato a chi promuove il teatro amatoriale in Italia, intitolandolo al P. Graziano Santucci.



P. Graziano, morto nel 1980 in un incidente stradale in Jugoslavia, è stato per 25 anni Vice-direttore nei Seminari serafici di Imola e Faenza e quindi per 11 anni Vicario parrocchiale a Faenza. Ancora nei Seminari insegnava canto ed allestiva commedie ed operette. Come Vicario parrocchiale, ha fondato la schola cantorum della Parrocchia ed una compagnia per operette. Ha poi prestato la sua opera in un coro cittadino ed in compagnie teatrali della città.

La sua grande disponibilità e lo spirito di sacrificio, unito a notevole capacità innata, lo rendevano caro a tutti e per questo richiesto con insistenza da cori e compagnie teatrali.

Il 24 aprile il premio è stato consegnato a Roberto Zago, drammaturgo, attore e regista milanese. La cerimonia si è svolta nella sala grande del Municipio di Faenza, presenti Mons. Vescovo diocesano, il Vice-sindaco, il P. Provinciale dei Cappuccini della Provincia di Bologna ed un grande numero di estimatori di P. Graziano.

Hanno parlato il Vescovo Mons. Tarcisio Bertozzi, il Vice-sindaco avv. Baccharini, P. Callisto Giacomini, Professore al Conservatorio di Bologna che ha collaborato per tanti anni, per la parte musicale col P. Graziano, ed in particolare il rag. Giuliano Bettoli, intimo amico di P. Graziano, che dirige una Schola Cantorum ed una compagnia teatrale, e che si è valso per tanti anni dell'opera del P. Graziano.

fr. Claudio Vannini
Segretario Prov. le

Il Signore lo ha chiamato a rendergli la testimonianza più difficile: quella del dolore e della sofferenza, che lo ha colpito per quasi tutta la vita, dalle torture sofferte durante la prigionia in Germania, alle successive malattie, fino all'ultima — crudele e straziante — che lo ha provato come in un crogiuolo purificatore. Nonostante ciò, ha dato una valida testimonianza, partecipando attivamente a tutte le iniziative della fraternità e comunicando a tutti, con umana semplicità, le sue convinzioni in un senso vivo di fraterna amicizia. Lo ricorderemo a lungo con affetto come nostro modello e guida per il futuro.

(Teresa Feghiz Bertoni, ministra)

FRATERNITÀ OFS DI BOLOGNA

FELICITA SALADINI
(† 19 febbraio 1986)

MARIA CAVICCHI SIMONCINI
(† 6 aprile 1986)

GEMMA FANTUZZI CAVANI
(† 19 aprile 1986)

ONORINA CALDERARA
(† 1 giugno 1986)

PAVULLO



TERESA FERRARI BONVICINI
(† 14 luglio 1986)

È la mamma di fr. Gabriele Bonvicini, Missionario in Kambatta.

Viene quindi inviato a Forlì (1957), a Ferrara come guardiano (1959), a Cesena (1963), a Cesenatico (1964), di cui è eletto superiore nel 1966. Due anni dopo, per motivi di salute, chiede ai Superiori di essere esonerato dall'ufficio.

Si porta allora a S. Arcangelo, luogo propizio per corroborare la salute, dove rimane per cinque anni. Nel 1973 è destinato nuovamente a Ferrara: qui trascorre fervidi anni di prezioso servizio sacerdotale, non fatto di grandi eventi, ma di appassionato servizio alla chiesa e al confessionale.

Nel 1981, per alleviare alcuni fastidiosi disturbi, si sottopone a prostatectomia: l'intervento chirurgico rivela però un carcinoma prostatico, con incipiente metastasi al bacino. Sarà quest'ultima malattia che lo farà «tramontare al mondo, per risorgere nell'aurora di Dio» (S. Ignazio di Antiochia).

Il p. Bernardo è stato un uomo riservato, che ha preferito parlarci con la concretezza della vita, più che con le parole. Dal grappolo della sua vita Dio ha spesso spremuto vino di lacrime. Noi preghiamo il Padre di ogni consolazione di accoglierlo tra i suoi «beati».

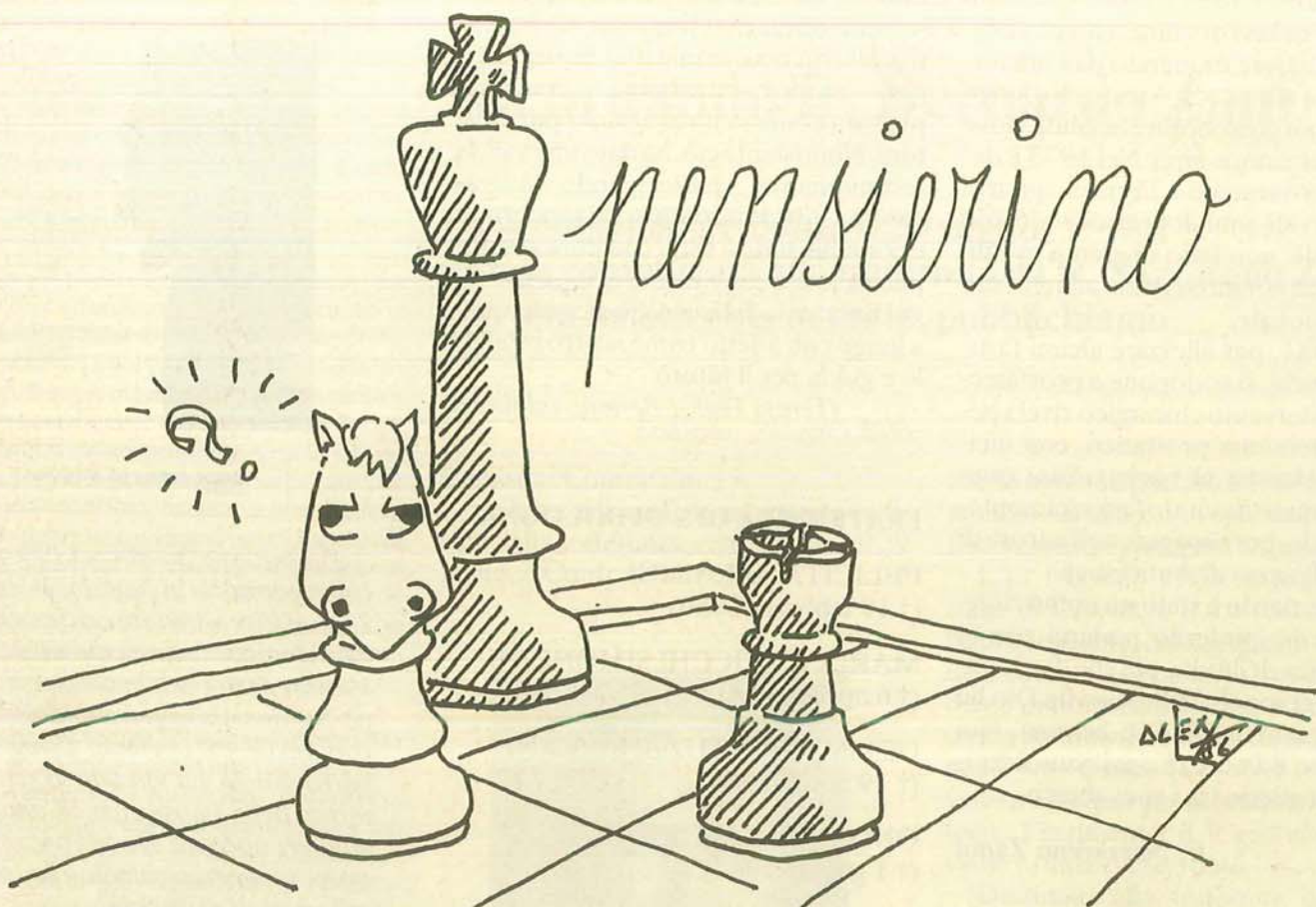
fr. Nazzareno Zanni

FRATERNITÀ OFS DI RAVENNA



MARIO FRANCIA
(† 23 agosto 1986)

Figura conosciuta e rappresentativa dell'OFS di Ravenna, fu impiegato al provveditorato agli studi. Militò nell'Ordine Francescano Secolare per 33 anni e vi percorse tutti i gradi fino a quello di consigliere, segretario e ministro.



Ci possono essere molte strategie di difesa:
quello che non funziona in alcune di esse è che
tocca sempre agli altri combattere per il
bene comune.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)